

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XIX · N. 8 · 9

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Settembre 1964

LA LEZIONE DI CIPRO

La Repubblica cipriota (Kypriakí Dimokratía in greco, Kıbrıs Cumhuriyeti in turco) sta agonizzando dopo solo quattro anni di vita, essendo nata il 16 agosto 1960: nata viva, ma non vitale per le insensate pretese del nazionalismo turco che spuntò per la comunità turca — il 20% della popolazione, ma il 75% delle proprietà terriere — un diritto di veto, che mise la Costituzione nella impossibilità di funzionare, è stata ora ammazzata a mente fredda dal presidente di lingua greca, l'arcivescovo Makarios che, dopo avere unilateralmente abolito le garanzie costituzionali per la comunità turca, ne ha tentato — di fronte alla reazione armata — praticamente l'annientamento con le sue forze militari e con quelle fornitegli sottomano dal governo di Atene; se mai c'è stato un caso lampante di genocidio, questo è stato tentato a Cipro. La Turchia ha reagito militarmente, ma l'arcivescovo, mentre cercava aiuti militari dall'Unione Sovietica o da Nasser, ha apertamente sfidato le deboli forze dell'ONU presenti nell'isola e si è dichiarato disposto a scatenare una guerra mondiale pur di ottenere il suo scopo, che è quello di eliminare la minoranza turca, giuridicamente se non fisicamente, almeno in un primo tempo. Finora lo ha fermato solo il buon senso dei governanti di Atene e di Ankara, debitamente richiamati dai partners della NATO a una valutazione realistica della contesa. Ma l'arcivescovo non disarma e si fa fotografare mentre ispeziona, binocolo da campo alla mano, le postazioni avanzate delle sue truppe.

Eppure Makarios raccolse le simpatie del mondo democratico, quando animò la ribellione dell'EOKA contro il dominio coloniale britannico e affrontò la deportazione per la libertà del suo piccolo popolo: ma la sua vicenda passata e odierna è la dimostrazione della facile degenerazione del sentimento nazionale in nazionalismo sopraffattore, quando la nazionalità non sia inquadrata in una superiore visione di convivenza internazionale, come fu in Mazzini; e di limitazione delle prerogative sovrane statali, come fu in Cattaneo. Se si considera l'abito ecclesiastico e i paramenti sacri che il presidente cipriota continua a indossare, la vicenda può anche mostrare il valore puramente coreografico di quella dignità ecclesiastica e la sua facile cedevolezza, come è avvenuto tante volte nella storia e nelle più disparate confessioni, ad interessi politici strettamente e sanguinosamente temporali.

Aggiungiamo pure che il fallimento della Costituzione cipriota ha mostrato l'impossibilità per le minoranze etniche o linguistiche storicamente insediate in più vasti corpi nazionali di costituirsi nello stato e la necessità, nel comune interesse, di una convivenza che

non sia uccisa da esagerate pretese di autonomia: sotto quest'aspetto l'Europa pullula di situazioni cipriote. Fino all'anno scorso i giornali tirolesi citavano con frequenza la soluzione cipriota come modello per l'Alto-Adige!

Infine c'è un'altra constatazione da fare: la debolezza dell'ONU è risultata palese, gli elmetti azzurri non sono riusciti a far cessare gli scontri armati e ad assicurare l'ordine, e una decisione si è avuta, temporaneamente, solo per l'intervento diretto di una delle parti contendenti. Non è emersa solo la debolezza

Per la libertà religiosa

Nell'incantevole città residenziale dell'Aja abbiamo partecipato ad uno dei congressi più interessanti degli ultimi anni: il Congresso dell'Associazione Internazionale per la Libertà Religiosa, avente per tema un argomento indubbiamente affascinante: *Una religione per il mondo di domani*. Hanno partecipato ben 392 delegati, provenienti dall'Asia, come dall'Europa, dall'America come dall'Africa e dall'Oceania.

Per la prima volta l'A.M.I. era presente ufficialmente ad un Congresso dell'I.A.R.F. e dobbiamo subito dire che la nostra presenza ha suscitato un vivo cordiale interesse: Mazzini è conosciuto in tutto il mondo e dobbiamo confessare a nostra vergogna che è meglio conosciuto che in Italia, dove il messaggio mazziniano, così profondo e così attuale nella sua etica religiosa, è andato smarrito nel conformismo della definizione di Mazzini come apostolo dell'unità d'Italia!

Quasi tutti i movimenti religiosi erano rappresentati: anche il Vaticano aveva inviato un suo osservatore ufficiale: solo i Calvinisti e i Valdesi avevano rifiutato di partecipare.

L'argomento è stato svolto attraverso tre relazioni, che hanno formato oggetto di appassionate discussioni nei *Conversation Groups*.

La prima relazione, tenuta dal Prof. Sir Alister Hardy F.R.S., aveva per titolo *La Religione in un'era scientifica*. Dopo aver constatato che negli ultimi trecentocinquanta anni la scienza ha completamente cambiato l'idea del rapporto fra l'uomo e l'universo, dimostrando che la terra non è che un piccolo punto nell'universo e che l'uomo non è una creazione a parte, ma il risultato di una lenta evoluzione durata per millenni, l'oratore ha affrontato il tema, affermando che non la teoria evolucionista ha distrutto la fede, ma la paura che l'evoluzione non sia che un processo materialista. Si è detto convinto che questa paura è errata, in quanto, sulla base dell'ecologia e dell'ethologia, la concezione attuale dell'evoluzione dovrà essere cambiata, riconoscendo nel comportamento dell'essere vivente il fattore risolutivo del processo evolutivo: e il sen-

timiento religioso dell'uomo è strettamente apparentato con il comportamento dell'essere vivente!

È naturalmente necessario affrontare la teologia in maniera scientifica ed occorre anzitutto creare una storia naturale della religione: solo dopo aver raccolto la più grande quantità possibile di fatti che abbiano attinenza con le manifestazioni religiose, e dopo averli studiati attentamente, sarà possibile tracciare le linee della nuova teologia. A questo punto, lo scienziato inglese ha citato il Dr. L. P. Jacks: «... La religione ci darà potenza più che soddisfazione, coraggio per affrontare il pericolo più che protezione dal pericolo, ispirazione più che spiegazione...». Quindi ha affermato: «Io credo che la religione e l'idea di Dio siano aspetti essenziali dell'uomo, di cui egli ha bisogno per sviluppare completamente le sue qualità superiori». Dopo un brillante parallelo fra energia fisica ed energia psichica, ha concluso, dicendo che oggi egli è considerato un eretico dal punto di vista della biologia, ma che è sicuro che la biologia farà nuovi progressi quando considererà anche l'energia psichica, in quanto che l'elemento divino è un aspetto sovra-fisico del processo naturale!

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Nella seconda relazione il Dr. H. Gideons del Brooklyn College di New-York, ha trattato de *I valori morali nel mondo di domani*. Il mondo di domani sarà il risultato delle tendenze che si sono manifestate durante gli ultimi due secoli: esse sono tutte rivolte allo sviluppo della scienza, perché esso crea ricchezza, benessere materiale e dà il potere! Dopo una acuta analisi dei tentativi, che si fanno nel mondo per organizzare una comunità, ormai disorganizzata, tentativi, nostalgici perché si tenta di ritornare ad un mondo romantico ormai passato, il Dr. Gideons afferma che le divinità del mondo moderno, si tratti di paesi sviluppati o sotto-sviluppati, sono la produttività e livelli sempre più elevati di vita materialista. Ciò spiega l'automazione e la disoccupazione strutturale. Una parte dei giovani non sanno più a quale società appartengono: si sentono inutili e questo è particolarmente

constatabile in America, il paese forse più sviluppato dal punto di vista scientifico e tecnologico. È logico che in una società, che si sta disintegrando, i problemi morali vadano sempre più moltiplicandosi. È necessario essere realisti e vedere l'uomo così com'è e non come dovrebbe essere: il problema morale va affrontato nel mondo d'oggi e non secondo principi astratti: la scuola, in questo momento, sembra disinteressarsi della formazione del carattere: si parla di libertà, senza renderci conto che la libertà è inscindibile dal concetto di responsabilità. È necessario meritarsi la libertà, prima di giorirne. Non basta saper far funzionare una scuola o un'università per risolvere il problema dell'educazione: la formazione dei giovani oggi deve tendere a creare in essi il controllo di sé, perché siano pronti ad affrontare le responsabilità che impone una società libera. Sulla base della formazione dei giovani, gli uomini di domani, e non sulla ricchezza e sulla produttività dovrà essere giudicato un ordine sociale.

Terza ed ultima relazione quella del Dr. H. Faber di Leiden, dal titolo *Come conservare la propria integrità*. L'oratore si domanda, anzitutto quale sia la posizione del mondo cristiano in un mondo che cambia così rapidamente e che cosa della tradizione cristiana possa essere conservato e reso ancora attuale. Dopo aver considerato l'importanza della tradizione cristiana nel mondo occidentale e il fatto che i problemi prima annunciati sono oggetto di continuo dibattito, amaramente confessa che tuttavia il peso della tradizione cristiana è in continua diminuzione. Una delle ragioni, se non la principale è evidentemente sociologica. Il liberalismo è legato all'ascesa della classe media e allo sviluppo dello spirito di ricerca nell'università, ma l'evoluzione industriale ha portato al centro della società attuale nuovi gruppi e nuovi problemi. Come movimento religioso il cristianesimo liberale si trova a contatto con due problemi: quello delle persone, che non hanno un rifugio (ad es. l'esistenzialismo) e quello delle persone, che pur avendo un rifugio sono divenute incerte, di fronte ai contatti fra le diverse confessioni religiose che minacciano di disintegrarle fino alle radici. È possibile porre un riparo a questa disintegrazione? Oppure è opportuno pensare che questa disintegrazione sia produttiva di nuovi sviluppi e quindi di una nuova integrazione? L'oratore è decisamente di questo secondo avviso e ritiene che il modo migliore per conservare la propria integrità sia proprio quello di ammettere una presente disintegrazione, che apra nuove prospettive all'umanità. « Noi dobbiamo andare avanti — conclude il Dr. Faber —, accettando un vero dialogo con tutti coloro, che attualmente sono nostri compagni sulla scena religiosa e dobbiamo accettare le nostre responsabilità, se vogliamo concorrere allo sviluppo religioso e politico del mondo nel suo insieme. Dobbiamo essere pronti a criticare noi stessi in maniera radicale, pur avendo fede in noi stessi. E a questo riusciremo quando riusciremo a comunicare veramente gli uni con gli altri, cercando di capire insieme quello che Dio ha da dirci e facendo l'esperienza di una nostra integrità comune!

Tutte le relazioni hanno dato occasione ad animate discussioni all'interno dei vari gruppi: critiche dure e più duri consensi si sono variamente intrecciati. La critica più comune alle due prime relazioni è stata quella di aver posto dei problemi, senza offrire una soluzione convincente. La terza è stata giudicata forse troppo rivoluzionaria. Non è nostra intenzione riferire qui i vari motivi di dissenso e di consenso: sarebbe impresa ardua nel breve spazio che ci è concesso: ci sembra invece opportuno ricavare da quanto abbiamo ascoltato alcune considerazioni d'indole generale.

Anzitutto, ci sembra importante la constatazione che i movimenti religiosi abbiano sentito la necessità di affrontare francamente la loro posizione di fronte al progresso scien-

tifico e si siano resi conto che qualcosa deve mutare nelle loro dottrine, per adeguarsi al mondo di oggi e soprattutto di domani.

In secondo luogo, abbiamo notato come pochi siano ancora oggi i novatori, che si rendono conto dei problemi nuovi che il progresso scientifico ha posto e quanto maggiore sia il numero dei conservatori, tenacemente abbarbicati alle vecchie tradizioni e soltanto disposti a innovazioni puramente formali: la seconda relazione, continuamente oscillante fra una visione nuova del problema morale e il vecchio mito della disciplina e della libertà, ne è un classico esempio. È strano, per esempio, che nessuno abbia accennato al fatto che lo sbandamento dei giovani oggi sia dovuto ad una mancanza di eticità nel mondo moderno, eticità, che il giovane disperatamente cerca e che vuole gli sia presentata con formule nuove, poiché le vecchie formule so-

no, per dirla con una parola moderna, inflazionate.

Infine, salvo la terza relazione che sembra indicare la via ad un dialogo di analisi per giungere ad una sintesi veramente nuova, abbiamo sentito riecheggiare troppo spesso i luoghi comuni di una pretesa superiorità della tradizione cristiana, senza un accenno alle altre religioni.

Un Congresso, in conclusione, veramente interessante, perché malgrado le nostre considerazioni più sopra espresse, troviamo che qualcosa si muove anche in quel mondo, che è sempre apparso il più cocciutamente fermo di tutti e cioè il mondo religioso; e non c'è che augurarsi che questo primo accenno di movimento continui e divenga sempre più ampio e rapido.

FOLCO POLIDORI

• FATTI E MORALITÀ •

263 - LA COSTITUZIONE SI ATTUA

Definimmo seconda nascita della Repubblica la sentenza num. 1, con la quale la Corte costituzionale affermava la propria competenza su tutte le leggi vigenti e non, come sostenevano i fautori della conservazione della legislazione monarchica e fascista, su quelle emanate dopo la promulgazione della Costituzione.

Una recente sentenza uguaglia per importanza la prima. La Costituzione all'art. 104 recita: « La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ». Però la legge 24 marzo 1958 n. 195 istitutiva del Consiglio Superiore della Magistratura, stabilendo che in esso il potere d'iniziativa è esercitato dal Ministro di Grazia e Giustizia, eluse il dettato costituzionale.

Ora la Corte ha dichiarato incostituzionale tale norma che, pertanto, è immediatamente abrogata a sensi dell'art. 138 della Costituzione. Nasce così in concreto, a diciott'anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana il potere giudiziario autonomo e indipendente dagli altri due e segnatamente dall'esecutivo, secondo la tradizionale tripartizione teorizzata da Montesquieu.

Sorgeranno ora nuovi, delicati e complessi problemi di equilibrio; ma verranno certo risolti come in gran parte lo sono stati quelli tra legislativo ed esecutivo. Il primo fondamento c'è. La marcia della Costituzione è lenta: perché in questo campo nulla s'improvvisa; ma continua: non la fermeranno i reazionari d'ogni estrazione.

264 - GLI ISTITUTI E LE PERSONE

Subito dopo che il nuovo governo aveva conseguito la piena validità costituzionale e politica col voto di fiducia del Parlamento, il presidente della Repubblica Antonio Segni è stato colpito da un grave male. La larga partecipazione popolare all'apprensione della famiglia e del mondo politico prova che, nella deferenza verso le persone che le incarnano, le istituzioni repubblicane si vanno radicando nella coscienza dei cittadini.

La partecipazione governativa e popolare all'ansia per la malattia di Palmiro Togliatti (che, anche dopo che si siano dissolti gli incensi agiografici, rimarrà nella storia tra i fattori dell'Italia odierna) ed al lutto per la sua morte provano che è sempre compresa non soltanto la legittimità, ma la necessità dell'opposizione ai fini della dialettica della democrazia.

Gli eversori della Costituzione erano in agguato davanti alla crisi di potere sorta per la malattia del Presidente della Repubblica;

un caso affatto nuovo nel nostro paese; l'art. 86 della Costituzione ha trovato, senza scosse e praticamente senza polemiche, senza che si venisse meno ai riguardi per le persone, immediata applicazione; la supplenza si svolge regolarmente, con somma discrezione.

È però evidente che le persone non si possono anteporre agli istituti, e che l'interesse pubblico non conosce soste; che occorre allo Stato un capo il quale goda della pienezza dei poteri conferiti dalla Costituzione. Occorre cioè che si esca dal silenzio in cui siamo piombati dopo alquanto clamore e che si proceda; con tatto ma urgentemente.

265 - IL LEONE DI ROMA

Uno tra i vari giornali neonazisti che escono in Germania e in Italia, il Soldaten Zeitung si è specializzato nell'intervista ai dittatori ed agli aspiranti tali. Tra Nasser e Roberti è passato un personaggio che l'intervistatore chiama il Leone di Roma. I felini abbondano nella retorica patriottarda; era di turno, pochi anni fa, il Leone di Neghelli!

Quello di Roma ha dichiarato: « Ciò che vogliamo è una Repubblica autentica e pulita. Per realizzarla abbiamo un mezzo legale previsto dalla Costituzione, cioè il referendum popolare. In condizioni normali un referendum sarebbe sufficiente per risanare la situazione, se tuttavia le cose dovessero diventare più difficili spetta al presidente della Repubblica di assumere il potere e di formare un governo di salute pubblica. In teoria lo stesso presidente della Repubblica potrebbe nominare il presidente del Consiglio e l'intero governo ».

Eterno goliardo! È rimasto, in materia costituzionale all'interpretazione più letterale dello Statuto Albertino e segnatamente degli artt. 3 a 7 e 65. Ma anche in fatto dimostra di essersi illuso che, nel luglio 1964 il Presidente della Repubblica si comportasse come nel 1922 Vittorio Emanuele III.

Non insistiamo nei paragoni, che sono sempre difficili: vogliamo soltanto constatare che chi si pone su un piano inclinato, scivola con moto accelerato e quindi ruzzola sino in fondo.

266 - DE GASPERI O SANT'ALCIDE?

Il 19 agosto, nel decimo anniversario della morte, la TV ha ricordato Alcide De Gasperi. Egli rimarrà nella storia come uno statista di alta statura; per le doti positive e malgrado limiti e manchevolezze. Per ritrarlo i teleredattori disponevano di una letteratura abbondante; due libri recentissimi erano particolarmente utili: uno di R. A. Webster sui rapporti tra la Chiesa, i movimenti cattolici

Un mazziniano nella resistenza: Massenzio Masia

Vent'anni fa, all'alba del 23 settembre 1944, cadevano al poligono di Bologna sotto il plotone d'esecuzione fascista sette patrioti. Uno di loro era Massenzio Masia, che nella lotta clandestina veniva chiamato Max. Erano stati denunciati da due spie poche settimane prima e gli interrogatori erano stati particolarmente duri. I fascisti erano certi di aver catturato il Comitato Direttivo del Partito d'Azione e non indietreggiarono di fronte a prolungate torture pur di ampliare il numero degli arresti e di annullare l'organizzazione politico-militare assai attiva in Emilia-Romagna.

Un particolare accanimento dimostrarono contro il Masia, capo riconosciuto del Comitato. Ridussero tutto ad una piaga il suo corpo, ma Max non cedette e sopportò coraggiosamente le sevizie. Sapeva che ormai lo aspettava la morte e fece di tutto per allontanare un simile destino dai suoi compagni. Si addossò ogni responsabilità, assicurò che sol-

e lo Stato; l'altro di Maria Romana Catti De Gasperi; non una biografia, ma una serie di ricordi i quali, nonostante innegabili difetti, costituiscono una preziosa testimonianza della vita quotidiana col padre.

Ma i teledattori, ignorando tutto questo, hanno voluto darci anziché l'uomo De Gasperi qualcosa come un Sant'Alcide. Per accentuare una continuità antimussoliniana, si sono dilungati sulla polemica col socialista e futuro dittatore che per pochi mesi del 1909 soggiornò nel Trentino. Per contro hanno sorvolato sulla lunga polemica con Cesare Battisti; hanno anzi accennato ad una amicizia che non ci fu: una precisazione in merito fece Ernesta Bittanti vedova Battisti proprio sul nostro giornale, il 30 settembre 1954.

Lunghe sequenze di fascisti sfilanti (in parte sfruttate poi per il necrologio di Togliatti) servirono a dilungarsi sull'antifascismo di De Gasperi. Quasi subito appare in veste di primo ministro. Egli mostrò un momento di drammatica grandezza, quando rappresentò alla Conferenza della Pace quella parte dell'Italia sconfitta che non aveva voluto la guerra! Mancò, ed è peccato, il nobile discorso pronunciato dopo la votazione sull'intero testo della Costituzione.

Ma ben più gravi lacune abbiamo riscontrato: segno evidente che gli intenti agiografici dei teledattori procedevano su due binari, uno dei quali riservato ai pontefici.

Per un sincero credente quale fu De Gasperi la propensione, in vista del Concordato, della Chiesa per il fascismo anziché per il partito d'ispirazione cattolica fu una tragedia; e l'impiego alla Biblioteca vaticana fu riparazione ben inadeguata! Nel 1952 la Santa Sede guardò con favore ad una lista civica per il Comune di Roma che, in funzione anticomunista, comprendesse anche missini e monarchici: per costoro era giunta l'ora dell'inserimento nel gioco politico! I repubblicani minacciarono l'uscita dal Governo; De Gasperi poté così far fallire l'operazione che aveva preso il nome di Sturzo: anche il vecchio esule era caduto!

Lo statista trentino compiva allora il trentesimo anno di matrimonio; la figlia Lucia pronunciava i voti perpetui; egli sollecitò una udienza da Pio XII; che la rifiutò. « Come cristiano — scrisse De Gasperi — accetto l'umiliazione benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento (...) m'impongono di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale ». Non i momenti del trionfo ma questi sono i momenti della grandezza vera.

VITTORIO PARMENTOLA

tanto lui era colpevole, esortò i giudici a risparmiare i suoi amici innocenti. Cercò di emulare Jacopo Ruffini e Umberto Ceva, tentando due volte il suicidio in carcere, temendo di non resistere al dolore e che gli potesse sfuggire il nome di qualche compagno: entrambe le due volte fu sfortunato. Dapprima cercò di avvelenarsi, poi, durante un ennesimo interrogatorio, pesto, sorvegliato e ammanettato com'era, non esitò a buttarsi dalla finestra del secondo piano. Nonostante che le sue condizioni fisiche fossero tali da costringere i suoi carnefici a portarlo in barella sul luogo dell'esecuzione, la saldezza morale e la fierezza non vacillarono; egli infatti si rifiutò di sottoscrivere la domanda di grazia perché « un uomo libero non chiede al tiranno nemmeno la vita che sta per togliergli » e ai giudici che lo avevano condannato disse: « Perché uccidete? È inutile: le idee non muoiono ».

Questa la nobile fine di Massenzio Masia, una fine che ci riporta col pensiero ai patrioti del Risorgimento; essi affrontarono la morte coscienti che il loro sacrificio non sarebbe stato vano.

Massenzio Masia era nato a Como da padre sardo il 2 settembre del 1902. Dopo aver compiuti gli studi medi superiori, si era iscritto all'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali nella Sezione di Magistero di Economia e Diritto alla Ca' Foscari.

Negli studi aveva dimostrato capacità e versatilità, addottorandosi col massimo dei voti e la lode. Quanti ebbero la fortuna di conoscerlo lo ricordano con un volto bruno, largo, due folte sopracciglia nere, una capigliatura ondulata che già andava diradandosi e un paio di occhiali sugli occhi da miope. Ma chi lo avvicinava restava maggiormente colpito per le sue qualità spirituali: una cordialità aperta su un volto sempre sorridente, una intelligenza pronta e vivace, un eclettismo che lo portava dagli studi giuridici ed economici alla poesia, dalle lingue alla matematica, dalla musica alla storia. Era anzi spesso tale varietà di interessi in campi tanto diversi (varietà peraltro mai accompagnata da superficialità) che sorprende chi si intratteneva con Max, tanto da indurre più di uno a ritenere che essa avrebbe potuto impedirgli, se egli fosse vissuto, quella brillante affermazione nella vita, alla quale pareva destinato per la notevole intelligenza. Il certo è che proprio tale qualità faceva di lui un uomo completo, capace di avvicinare e di capire ogni animo, requisito che si dimostrò poi indispensabile durante la difficile lotta clandestina, quando si trattò di sollevare entusiasmi, vincere resistenze, allontanare dubbi.

All'attività politica Max si dedicò fin da giovane. Ancora studente era stato iscritto al Partito Repubblicano Italiano e per quanto poi, per necessità storiche, avesse aderito al Partito d'Azione, si sentì sempre discepolo di Mazzini e di Cattaneo, come è chiaramente dimostrato da alcuni episodi. Quando nell'autunno del 1943 a Bologna entrò per la prima volta in una casa dove gli era stato assicurato che avrebbe trovato degli amici e fu introdotto nella sala da pranzo, si fermò ad osservare un quadro ad olio di Giuseppe Mazzini, che risaltava isolato su una parete; dopo aver letto ad alta voce le scritte in oro che spiccavano sul verde ai lati della cornice: « La repubblica è l'unica forma logica di governo », « Pensiero ed azione », « Dio e Popolo », esclamò soddisfatto: « Sono proprio capitato bene ». Dopo l'arresto, inoltre, ai fascisti che l'interrogavano per indurlo a tradire i compagni di lotta, disse: « Dichiaro di appartenere al Partito d'Azione, il quale si propone, facendo rinascere il partito storico denominato

d'azione d'origine mazziniana del 1853, di creare in Italia le basi per una repubblica democratica decentrata a sfondo sociale, in cui i lavoratori abbiano un posto direttivo nella produzione e di fare rinascere in Europa una Federazione repubblicana democratica, in cui l'Italia abbia un posto direttivo e la missione che già le additarono il Mazzini e il Cattaneo ».

Già a Venezia, dove si trovava per motivi di studio, entrò nell'ambiente antifascista dopo aver conosciuto e stretta calda amicizia con Armando Gavagnin, attivo esponente della resistenza veneta, e con Bepi Marus, più tardi Candidus di Radio Londra. I tre non tralasciavano occasione per esplicitare la loro attività politica non solo con riunioni e discussioni in case di comuni amici, ma anche con scritte sui muri nelle ore notturne e con l'invio di manifestini per posta. Max si recava spesso a Milano e a Como a visitare amici politici, tra i quali Carlo Tettamanti, nel cui negozio di valigeria, nella Piazza Volta di Como, convenivano molti antifascisti tra cui Arcangelo Ghisleri, Guelfo Paravicini, il dott. Nino Bixio Virzì, l'avv. Pietro Amato Perretta, l'avv. Negretti, il barbiere Negretti, Angelo Somaini ed altri. Da questi viaggi portava con sé a Venezia molti manifesti ed opuscoli, che poi venivano diffusi.

Max e i suoi compagni aderirono alla *Giovine Italia*, una associazione segreta fondata a Torino nel 1927, che si proponeva di riunire con un generico programma tutti gli antifascisti nella lotta per la libertà. Fu questa la prima organizzazione politica non di partito a carattere nazionale, il cui merito fu soprattutto quello di aver operato in condizioni notevolmente difficili, quando con le leggi eccezionali e i tribunali speciali gli avversari del regime erano posti in gravi difficoltà. Essa si rafforzò notevolmente non solo a Torino, ma anche in altre città per l'adesione quasi completa degli iscritti alla *Rivoluzione Liberale*. Ma a porla presto in difficoltà sopravvenne l'attentato al re, avvenuto a Milano il 12 aprile 1928. Seguirono molti arresti e finirono in carcere anche molti dirigenti della *Giovine Italia*. Max sfuggì alla polizia e non rinunciò all'azione. In contributo dato da lui in questo delicato momento per ricostruire le fila spezzate, per rianimare gli incerti, per riaccendere la fede, fu davvero notevole; egli si spostò sovente nelle varie città dell'Italia settentrionale, e gli amici riconobbero che se l'organizzazione sopravvisse fu in gran parte merito suo. Poco dopo un nuovo grave colpo per l'organizzazione veneta: era accaduto che un manifesto dal titolo *Non mollare*, stampato clandestinamente nel 1929 dagli amici veneziani e contenente una lettera aperta al re, nella quale erano poste in evidenza le deleterie conseguenze dell'oppressione fascista, era stato scoperto dalla polizia a Trieste in casa di un iscritto alla *Giovine Italia* e come immediata conseguenza erano stati arrestati e condannati al carcere molti amici del gruppo di Trieste, di Venezia, di Treviso. Ancora una volta Max sfuggì all'arresto e anzi si sobbarcò un grave onere incaricandosi di sostituire i carcerati nella loro attività affinché l'organizzazione non ne risentisse troppo. Ma dopo nuovi arresti, avvenuti nel 1930, la *Giovine Italia* era esaurita: molti dei suoi uomini migliori erano in galera o al confino. Si capì che si dovevano creare nuove alleanze: si decise di aderire al movimento *Giustizia e Libertà* nato in quegli anni, nel quale si ravvisò una notevole affinità politica.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, poiché gli eventi ormai precipitavano, molte

forze antifasciste compresero la necessità di incontrarsi e di agire con unità di intenti: nacque il Partito d'Azione ed uno dei suoi infaticabili animatori fu Max. Scoppiato il conflitto egli assunse la direzione del Partito per tutta l'Emilia-Romagna. La sede divenne Bologna. Gli amici ancor oggi ricordano che faceva la spola tra Bologna e Milano per incontrare Parri, che girava la Romagna a piedi o in bicicletta per incontrare Spallicci o Bentivoglio o per portare una valigia di stampa clandestina, che passava da una riunione ad un'altra assieme ad Armando Quadri e a Luigi Zoboli, che parlava, scriveva, dava ordini, cambiava di casa ogni settimana, braccato ovunque.

C'è chi lo ricorda quando con due giovani attraversò mezza Bologna spingendo un carretto carico di armi sotto gli occhi dei fascisti; quando aiutò il montaggio di una macchina tipografica in casa Iachia occupata dai tedeschi, preso dal desiderio di stampare parole di incitamento; quando propose ed attuò il piano di trafugamento del prezioso radio in dotazione all'Istituto Radiologico dell'Università di Bologna che i tedeschi volevano ad ogni costo, preoccupandosi anche di sottrarre il direttore dell'Istituto e i suoi familiari alle inevitabili rappresaglie dei nazisti; quando vendette ogni cosa, anche la motocicletta e gli oggetti più cari perché il Partito era povero ed aveva bisogno.

Arrestato una prima volta nel giugno del 1943 con altri, fu liberato il 25 luglio per la caduta del fascismo. Ripresa l'attività dopo l'8 settembre, fu nuovamente arrestato il 3 settembre 1944 a Bologna in Piazza Trento e Trieste con tutti i dirigenti del Partito d'Azione. Sopportò stoicamente le torture senza fare rivelazioni e venne condannato a morte e fucilato con altri sei compagni il 23 settembre 1944.

Dei suoi scritti poco ci resta: le relazioni scritte quando egli era segretario dell'Istituto Internazionale delle Casse di Risparmio e pubblicate sulla Rivista delle Casse di Risparmio e alcuni ottimi articoli sulla Palestina e sulla Siria, scritti in occasione dei suoi viaggi in quei paesi quale dipendente della Olivetti e pubblicati su *Le vie del mondo* del Touring Club Italiano.

A testimonianza della sua fede politica ci rimane invece la presentazione che egli scrisse per *Orizzonti di Libertà*, il periodico clandestino emiliano del Partito d'Azione, da lui voluto e pubblicato nel 1944. In essa, dopo aver respinto la vana cultura retorica che spesso nasconde l'inazione, mette in rilievo la necessità di un approfondimento dei problemi morali e politici della lotta antifascista e prospetta le caratteristiche della nuova Italia, rinata dopo vent'anni di vergogna. Abolite le strutture del vecchio stato sabaudofascista, la nuova forma di reggimento sarebbe stata la repubblica, diretta espressione della volontà del popolo. Per la formazione di una nuova coscienza civile, Max non solo esorta gli Italiani ad un contatto con il pensiero dei nostri grandi del passato, ma intuisce la necessità di stabilire relazioni continue e legami con gli altri popoli europei, perché « è in questa compenetrazione reciproca del pensiero, sulla reciproca comprensione delle esigenze diverse che la nuova comunità europea troverà il suo più stabile compimento ». Dobbiamo far sì che la fatale interdipendenza che lega fra loro i Paesi d'Europa e del mondo e che la recente sanguinosa storia ha confermato, si trasformi coscientemente in una attiva solidarietà di Popoli ». Profetiche parole che faticosamente in questi tempi uomini di buona volontà cercano di concretare e che rinnovano in noi il rimpianto per l'immatura scomparsa di una così nobile figura, di cui l'Italia ancor oggi avrebbe bisogno.

FOWLER ERCOLANI

Dichiarazione della FIAP

Il Consiglio nazionale della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP) consapevole della validità attuale permanente dei valori della Resistenza e della Lotta per la Liberazione, e dei diritti di libertà consacrati dalla Costituzione repubblicana, riafferma la piena autonomia della FIAP da tutti i partiti politici e la sua operante fedeltà agli ideali che costituiscono il patrimonio comune a tutte le forze autenticamente democratiche.

Pone fra i propri compiti ed obiettivi, da perseguire particolarmente nell'attuale situazione politica: A) una maggiore chiarezza e lealtà nelle attività politiche, la moralizzazione della vita pubblica, efficaci controlli delle amministrazioni e della spesa pubblica; B) una rigorosa applicazione delle norme costituzionali, secondo lo spirito ed i fini che le hanno determinate; C) la divulgazione della storia della Resistenza e della Liberazione, mediante conferenze, dibattiti e pubblicazioni: particolarmente fra i giovani con un organico e metodico intervento nella scuola per rendere operanti i frutti di educazione e di civile orientamento di cui la Resistenza è stata, ed è pur sempre, alto insegnamento.

Nel quadro di queste finalità, la FIAP intende proporre una più stretta intesa operativa fra le organizzazioni partigiane a carattere nazionale, al fine di rafforzarne, sulla base dei comuni principi e dello spirito della Resistenza, l'efficacia dell'azione da svolgere nel paese.

L'esperienza del recente passato impegna la FIAP, in qualunque evenienza, a salvaguardare le libertà democratiche tanto duramente conquistate. La FIAP auspica che i giovani italiani più consapevoli e preparati sentano il dovere di dare il contributo della loro volontà e del loro entusiasmo alla realizzazione di quegli ideali per i quali venti anni or sono la migliore gioventù italiana è caduta.

Ivrea per Duccio Galimberti

La Sezione della F.I.A.P. e quella del P.R.I., intitolata a Duccio Galimberti hanno ricordato l'eroe nel 21° anniversario della costituzione del primo nucleo armato della Resistenza. Jimmy Troglia e Aldo Gandolfi hanno presentato Vittorio Parmentola, oratore ufficiale. Il suo discorso è stato più volte interrotto affinché Dino Giacosa e Nardo Dunchi prestassero le loro preziose testimonianze. Anche Jimmy ha comunicato notizie di grande interesse. Sono stati dati in omaggio ad autorità e partigiani copie del *Mazzini politico*, scritto giovanile di Galimberti, edito dall'A.M.I.

Valobra ricordato a Carmagnola

Ferruccio Valobra, capitano di complemento negli alpini e combattente del 1915-18, aveva aderito al P.R.I. prima che il fascismo perfezionasse la sua dittatura; fu presente nel 1943 quando ne riprendemmo clandestinamente l'organizzazione.

Dopo l'8 settembre, partecipò attivamente alla Resistenza nella zona di Carmagnola dove era sfollato anche per motivi razziali. Arrestato nel settembre del 1944, fu sevizato e quindi trasportato a Torino dove, dopo un simulacro di processo, venne fucilato al Martinetto, il 22 dello stesso mese.

Prima dell'esecuzione diresse alla moglie Silvia Tranquillini — discendente da una famiglia di patrioti trentini che furono a fianco di Bezzi e dei Mancini — e ad un commilitone lettere traboccanti di amore per la famiglia e per la patria.

La città di Carmagnola, dove la vedova esercita una esemplare attività educativa, subito dopo la Liberazione gli ha dedicato la sua via principale.

Ora nel ventennio del sacrificio lo ha ricordato; e così pure *La Stampa* con un articolo di Giorgio Lunt.

Il ritorno di De Ambris

Mentre il giornale si stampa, a Parma un corteo popolare segue la salma di Alceste De Ambris riesumata a Brive il 19 settembre. In piazza Garibaldi parlano Giuseppe Tramarollo, presidente dell'A.M.I. e Fausto Nitti, compagno d'esilio del valoroso sindacalista. L'epigrafe che riproduciamo è stata dettata da Luigi Campolonghi:

ALCESTE DE AMBRIS

SCRITTORE TRIBUNO COMBATTENTE
FIERO CONDUTTOR DI MOLTITUDINI
LICCIANA 1874 - BRIVE 1934

RIFIUTÒ GLI AGI E SI CURVÒ SULLA MISERIA
NATO ITALIANO MORÌ CITTADINO DEL MONDO.
ERRANTE CAVALIER DE L'IDEALE

ESULE

SI FERMÒ QUI

ONDE LA PIETRA CHE NE SIGILLA LE SPOGLIE
NON IL SOGNO

GRIDA NEL SUO NOME:

AMORE AI RIBELLI - ODIO AI TIRANNI

*Per volontà di amici ed estimatori
definitivamente sepolto a Parma
il 27 settembre 1964*

La Settimana rossa

Nel numero di giugno scrivemmo, che la settimana rossa « vide la Repubblica proclamata ad Ancona ed a Ravenna, dove un generale venne condotto prigioniero in un circolo repubblicano senza, naturalmente, che gli venisse usato uno sgarbo ». Non volemmo con questo limitare il moto di cinquant'anni fa alle località citate; comunque un repubblicano forlivese, che ci è carissimo e che firma amico di sempre ci invia un suo contributo; vorremmo riceverne molti, come molti ne vorremmo ricevere sulla partecipazione dei repubblicani alla resistenza.

« Se anche Forlì non ebbe la fortuna che in una sua frazione si facesse prigioniero un generale col suo stato maggiore, come fu per Savio frazione fra Ravenna e Cervia, ciò non toglie che i meriti non debbano essere estesi a Forlì.

In quei lontani giorni le deliberazioni del comitato repubblicano — chiamiamolo così — di Ravenna servivano anche per quello di Forlì, quelle prese dal comitato di Forlì servivano anche per Ravenna!

Ti dirò di più: Forlì ebbe il privilegio dell'ultima riunione — non posso rammentarmi se fosse la sera dell'11 o del 12 — dei vari comitati cittadini creati in quei giorni in Romagna, in quella riunione fu deliberato la cessazione delle agitazioni.

Tenuta nella cascina colonica del compianto amico Eugenio Stanghellini sita nella frazione Coriano a qualche chilometro da Forlì; il sottoscritto quella sera era di collegamento alla barriera Garibaldi per ricevere ed accompagnare a quella cascina i rappresentanti dei vari partiti di Faenza, Castelbolognese, Terra del sole e Castrocaro ». ADOLFO CAPPELLI

MATRIMONIO e DIVORZIO

Il Comitato per l'affermazione dei diritti della donna, presieduto da Mariadele Micheli Crocioni, che è affiliato al Consiglio Nazionale donne italiane (C.N.D.I.) e che ha sede in Bologna, San Lazzaro Saveria, Via Idice 20, terrà in un giorno di ottobre o novembre che sarà ulteriormente precisato, un convegno nazionale di studi sul tema: *Matrimonio e divorzio nell'attuale società italiana*.

Le relazioni introduttive saranno svolte da Paolo Barile, Mario Berutti, Nora Federici, Franco Ferrarotti, Maria Magnani Noya, Leopoldo Piccardi, Piero Sereni, Edda Stocchi. Le eventuali comunicazioni, contenute nel limite massimo di 10-15 minuti, dovranno essere inviate alla segreteria del convegno, Antonietta Neppi Galvani, Via Castiglione, 144/2°, Bologna.

La divisione «GARIBALDI» in Montenegro

Quando l'8 settembre 1943 ed i giorni immediatamente successivi, per la fellonia di Badoglio e di taluni (troppi!) alti gradi militari con alla testa Vittorio Emanuele III, che seppellì sulla via di Pescara la leggenda alquanto artificiosa di *re guerriero*, le sconnesse forze armate italiane dopo anni di guerra combattuta senza spirito e senza mezzi, vaso di argilla tra i vasi di ferro, si liquefacevano ovunque come neve al sole; non mancarono parecchie unità che animate da un superbo spirito di corpo, da una ferrea fedeltà alla bandiera, da un intransigente antifascismo ed inquadrata da ufficiali di polso e di coraggio, da tempo ideologicamente in rotta con la dittatura, vollero e seppero riscattare l'onore dell'esercito: una sublime episodica spesso conclusasi nello sterminio dei resistenti, come a Cefalonia; ma che in qualche caso non mancò di produrre effetti validi anche sul piano pratico.

Ove la reazione militare, intesa come immediata rivolta all'ordine di resa, ebbe forse il più significativo, compatto e realistico successo, fu tra le squallide cime ed i brulli altopiani del Montenegro; e la grande unità la quale senza tentennamenti e senza defezioni diede immediata battaglia al nazista fu la divisione *Venezia*, poi *Garibaldi*, agli ordini prima del generale Oxilia, quindi del generale Vivalda ed infine del maggiore Ravnich. Al robustissimo nerbo di uomini inquadrati e disciplinati, sorretti da qualche artiglieria, da sezioni di mitragliatrici e da uno squadrone di carri leggeri, vennero via via ad aggiungersi folte reparti alpini della *Taurinense* e gruppi di sbandati di diversa origine, ribellatisi alla viltà ed alla vergogna: contravvenendo, cioè, all'ordine del Comando d'armata il quale, macchiandosi di autentico tradimento, non solo cedette le armi alla prima imposizione ma collaborò con i tedeschi, adoperandosi affinché le truppe si piegassero alla più ignominiosa delle rese.

Ventiduemila soldati italiani durante il corso di quasi due anni militarono nella divisione: e ciò senza conteggiare, ai computi del contributo nazionale alla guerra liberatrice jugoslava, i centomila connazionali che, od isolati od in piccoli gruppi, vennero accolti nelle varie brigate della Resistenza indigena ove spesso si distinsero così da assumere incarichi anche di responsabilità e di comando.

La divisione *Venezia*, facilitata in ciò dal corretto ed umanitario comportamento tenuto in precedenza verso la popolazione civile, fertile ed inesauribile vivaio di partigiani, trovò subito dopo l'armistizio una rapida intesa con i comandi di Tito: dopo di avere respinto le ripetute e seducenti *avances* dei cetnici agli ordini del generale Mihailovic, ormai attestati, contro i compatrioti, su nette posizioni di alleanza con i tedeschi. Superando non poche difficoltà iniziali e muovendosi secondo le direttive del comando italiano di Brindisi, con cui era riuscita a ristabilire un efficiente contatto radio, la Divi-

sione venne inquadrata nel II *Korpus* titosta ed i suoi componenti furono parificati ai patrioti jugoslavi: più che di coobelligeranza si trattò di autentica alleanza. Redistribuita in numerose ed agili brigate, rifornita secondo le possibilità dall'aviazione italiana ed in un secondo tempo da aerei alleati, l'unità assunse il nome di divisione *Garibaldi*: e ciò per meglio definire lo spirito che muoveva tanti italiani a battersi in terra straniera per un popolo oppresso. La realtà delle camicie rosse da cento anni presenti ovunque le genti insorgano per il proprio riscatto, ebbe riconferma e continuazione nel Montenegro.

La vicenda della *Garibaldi* dimostra che qualora i quadri dell'intero nostro esercito fossero stati all'altezza del momento, l'8 settembre anziché segnare un'ora tra le più nefaste si sarebbe risolto in una gloriosa pagina di eroismo militare e di riscatto patrio. Scarsi di mezzi, laceri nelle uniformi, poveri di viveri, flagellati dalle epidemie, insidiati dai cetnici e dalle bande mussulmane al servizio nazista, di contro un avversario implacabile e strapotente, i garibaldini condussero per lunghi mesi la propria epopea: una cruda, durissima interminabile battaglia tra le insidie degli uomini e quelle di un clima micidiale che concorse a dimezzarne le file. Patrioti di ogni fede politica emersero tra i combattenti: ed in massima parte una propria fede se la crearono giorno per giorno, mese dopo mese poiché, se si esclude un generico e radicato antinazismo, quegli uomini per lo più giovani d'anni, nati e vissuti sotto il regime mussoliniano, avevano vaghissima idea di ciò che fossero le ideologie politiche, il pluripartitismo e gli organi del mondo libero; la sostanza stessa della democrazia. Però come unità combattente la divisione volle e seppe mantenersi apartitica nonostante il suo inserimento tra le forze slave e la sua dipendenza tattica da un movimento insurrezionale ormai apertamente e totalitariamente comunista.

Non mancarono le crisi di coscienza tra gli ufficiali e i soldati costretti d'improvviso a volgere il fronte contro l'alleato di ieri e ad unirsi al nemico di poc'anzi. Dubbi che si disciolsero nella logica: il nazismo era l'anticiviltà e l'amicizia con esso era stata imposta, non voluta; gli slavi combattevano per la patria invasa, militando quindi sulla giusta trincea. Il mutamento di fronte, lungi dall'essere un tradimento andava dunque considerato un fatto doveroso, capace di porre un qualche rimedio, sebbene tardivo, alla vergogna di ieri. Altra esitazione si ebbe al pensiero che forse, combattendo con gli slavi si contribuiva a potenziare una nazione le cui mire irredentistiche su talune nostre terre, e non solo su quelle autenticamente slave ma persino su Trieste, erano a mala pena mascherate. Anche tale gravissimo dubbio venne risolto nella consapevolezza che solo così operando si sarebbe potuto, domani, discutere con validi argomenti al tavolo della pace. Infine le iniziali diffidenze del nuovo,

imprevisto alleato, l'abitudine acquisita di sparargli contro ed altri molteplici fattori resero in sulle prime difficili i rapporti con lui: ma le diffidenze via via decaddero, salvo che in qualche isolato e secondario ambiente, lasciando il luogo ad una amicizia sincera e ad una autentica ammirazione per la lealtà e l'eroismo dei garibaldini. Così quando, ultimata la guerra, i superstiti della dimezzata divisione si concentrarono a Dubrovnik (Ragusa) per l'imbarco, tutta la città li avvolse in un abbraccio di riconoscente affetto. Fu un seguito di cerimonie e di festeggiamenti: nessuno vi mancò: non le autorità politiche né quelle militari: fu l'apoteosi di una fraternità maturata nel sangue che avvolse e fuse i due popoli al di sopra di ogni decaduto rancore, al di là di qualsiasi ideologia.

Otto ricompense collettive (cinque medaglie d'oro, due d'argento ed una di bronzo); otto medaglie d'oro al valor militare, una medaglia d'oro al merito della Croce Rossa Italiana, ottantasei medaglie d'argento e quarantatré di bronzo al valor militare, in parte notevole alla memoria, ed innumeri ricompense minori individuali confermano la gloriosa realtà della divisione *Garibaldi*. Lassù, in terra slava, umili cimiteri di guerra, mille e mille croci ricordano ai sopravvissuti la generosità di un popolo che, nemico per costrizione si trasformò nel più valoroso degli alleati versando il proprio sangue per la libertà di un patria non sua.

Poco si conosce, storicamente, sulla vicenda della divisione *Garibaldi*. La saggistica se ne è finora occupata con scarso impegno e superficiale interesse. A rompere il silenzio, davvero incomprensibile, e per incoraggiare allo studio di un argomento di cotanta importanza, il garibaldino Stefano Gestro, ufficiale della *Venezia*, ha dato alle stampe un ottimo memoriale che segnalammo nelle *Note bibliografiche* e che rievoca e descrive le imprese, la passione, le gloriose vicissitudini dei ventiduemila combattenti. Non si tratta di un libro storico nel senso rigido della definizione: l'Autore stesso, che nega di essere uno scrittore di storia, dichiara *a priori*, di non avere inteso redigere un'opera di pretese scientifiche. Il suo è il racconto, in buona lingua ed in stile toccante, modesto, quasi crepuscolare, della grande vicenda, umana e patriottica. E quanta modestia nello scrittore! un lettore superficiale ignorerebbe persino la sua partecipazione alla epopea. Un racconto ricostruito a memoria, sulla traccia di scarsi appunti e di pochi documenti, che ignora la critica ed a volte la cronologia, che non pretende di tradursi in una fonte né, tantomeno, in un testo. Il Gestro espone ed analizza i fatti non tanto sotto il profilo storiografico quanto sotto la prospettiva spirituale ed umana: egli intende soprattutto evidenziare il sentimento che ha ispirato, mosso e sostenuto i volontari e la continuità ideale tra il garibaldinismo d'un secolo fa e quello di ieri.

Un bel volume nitidamente stampato con tavole e fotografie di Mario Fantin e con una ampia appendice densa di quei documenti che l'Autore, con eccessiva modestia, dichiara di avere ignorato o, almeno, trascurato. A noi pare, comunque, che nonostante talune inesattezze cronologiche, una certa carenza di metodo, la troppo frequente sovrapposizione di episodi e di cicli, il volume di Stefano Gestro si avvicini alquanto al contributo storico. E non potranno certo escluderlo dalle fonti coloro che si appresteranno finalmente, e si spera il più presto possibile, a porre allo studio questa pagina ancora così oscura, ma fulgidamente gloriosa.

MICHELE VAUDANO

La salvezza della Democrazia può consistere soltanto in un suo ritorno allo spirito originario, quando era pugnace e generosa, pronta a tutte le audacie del pensiero e dell'azione, solidale oltre ogni confine di Stato, nella chiara coscienza della comunione internazionale dei suoi principii e dei suoi interessi.

Ma questo ritorno non possiamo attenderlo dai governi democratici se noi non siamo capaci di incitarli e di trascinarli, riagitando la bandiera dei grandi ideali.

Per salvarsi, la Democrazia deve diventare nuovamente qualche cosa di più che un sistema politico, tornando ad essere UNA FEDE. Solo la fiamma della fede può dare alla Democrazia la luce per trovar la chiave dei problemi che la scienza politica — anche servita da alti intelletti — si dimostrò impotente a risolvere.

ALCESTE DE AMBRIS

Note bibliografiche

LIBRI E OPUSCOLI

UOMINI DA RICORDARE, 2ª edizione. Perugia, Benucci, 1964, in 8° pp. 236 - L. 3.000.

Scrivemmo brevemente quando nel 1963 uscì la prima edizione di questo libro. In questa, Secondo Laghi, riporta commenti e pareri di Gino Beraudi, Antonio Frontori, Guglielmo Macchia, Ferruccio Parri, Giuseppe Tramarollo, Aldo Trifiletti, Oliviero Zuccherini; non il nostro, che ha ritenuto troppo elogiativo nei suoi riguardi. Riproduciamo qui brani di Tramarollo: « *Vissero con dignità, insegnarono l'esempio*: in questa epigrafe conclusiva del volume è racchiusa la lezione di vita che sgorga da cinquanta profili biografici di uomini di pensiero o di azione, socialisti o repubblicani, cattolici e liberali, miscredenti e religiosi, noti, meno noti o addirittura ignoti... »

« Secondo Laghi ha voluto fare opera educativa, non storica e ci è perfettamente riuscito: la prosa semplice di questi profili sa cogliere felicemente la lezione morale, che questi uomini hanno lasciato nei campi più disparati dalla politica alla medicina, dall'economia alla letteratura. Quello che conta è la testimonianza di serietà morale che questi uomini, siano il presidente Einaudi o il medico Nigrisoli o il sindacalista Corridoni, hanno dato nella coerenza al proprio ideale e nel disinteresse della loro milizia.

« È un tipo di storia questo che ha sempre suscitato la critica dei professori ma è sempre piaciuto a coloro che da Plutarco a Mazzini hanno mirato piuttosto ad educare che ad istruire.

« Nelle pagine del Laghi c'è una fervidissima fede mazziniana nella legge morale che è comune anche ai suoi collaboratori e dà unità ideale al bel volume ».

GRACCO (Luigi Leris), *Dal carcere fascista alla lotta armata*, Prefazione del sen. Giacomo Ferrari. Parma, S.T.E.P., 1964. In 8° pp. 136 - L. 1.000.

Questo libro che esce nel ventennale della Resistenza « vuole avere — scrive il prefatore — un obiettivo solo: ricordare e far ricordare ». L'A. ospite politico della casa di pena di Parma, dopo un bombardamento a tappeto, il 13 maggio 1944, riuscì a fuggire e quindi a mettersi in contatto coi resistenti, salendo poi sul monte Barigazzo. Sceso in Val Noveglia, fattosi apprezzare per l'intelligente attività, venne nominato vicecommissario della 12ª Brigata di assalto *Garibaldi* col nome di *Gracco*.

L'A. fa un largo accenno all'organizzazione partigiana diramantesi in più direzioni: 1) Parma-Calestano-Corniglia; 2) Parma-Borgotaro-Bedonia; 3) Parma-Pellegrino-Bardi. Quindi espone la costituzione di gruppi e distaccamenti e, dopo, della sua Brigata, localizzata nelle zone della Val Cerna.

Ci trovano consenzienti per il loro contenuto di verità le affermazioni del Leris sul movimento partigiano parmense, sorto per volontà e decisione di popolo: l'ideale della lotta non fu l'ideale socialista, ma quello di liberare la patria dal dominio nazifascista per ridarle l'indipendenza e la libertà. *Gracco*, quale commissario di brigata aveva preso l'iniziativa di porre al bando sui nostri monti le canzoni di partito per sostituirle con quelle patriottiche: dimostrazione di equilibrio politico e di buon senso. Segue la narrazione dei duri assalti ai presidi nazifascisti di Bardi, di Varsi e di Varano Melegari, che portarono alla liberazione della Val Cerna ed alla successiva sua organizzazione civile con l'elezione dei sindaci e delle giunte. Ed ancora

il ricordo del grande rastrellamento del luglio 1944, iniziatosi nel settore Est Cisa, uno dei più gravosi e distruttori operati in Italia, che diede luogo ai combattimenti sostenuti dalla 3ª Brigata *Garibaldi* operante nell'alta Val Cerna, di Grifosa e Pelosa, di Vianino e Luneto, costituenti i più importanti episodi della lotta nella zona.

Le circostanze persuasero alla formazione del comando unico. Giacomo di Crollalanza (*Pablo*) ufficiale dei granatieri, del quale, nel numero di gennaio, Giuseppe Guatelli ha dato un commosso ricordo ed un circostanziato profilo, fu il comandante; commissario e capo di stato maggiore furono rispettivamente l'avvocato Savani, detto *Mauri* ed Ottavio Cipriani. Quando *Pablo* si separò da *Gracco* per assumere il nuovo incarico, questi provò un profondo senso di tristezza: « Con lui avevo diviso gioie e dolori, spartito il tozzo di pane e dormito negli stessi fienili ». Erano di idee diverse, ma erano affratellati nella causa comune. *Pablo* lasciò poi la vita il 17 ottobre 1944 nel tragico episodio di Bosco di Corniglio in Val Parma; e il Leris rievoca con accorato rimpianto la perdita di uomini così valorosi. In seguito a questa furono costretti a procedere all'elezione del nuovo Comando, nelle persone dell'ing. Giacomo Ferrari, detto *Arta*, e del prof. Achille Pellizzari, detto *Pol*, rispettivamente comandante e commissario.

L'8 aprile 1945, conformemente ai piani del Comando unico, si scatena l'offensiva generale: varie azioni si susseguono con ritmo travolgente. Il 19 le brigate del settore marciano su Parma; nella notte del 25 la *Bicci* penetra nella città e ne prende possesso. Afferma il Governatore alleato: « Oggi ho visto migliaia di partigiani... Grande è la loro parte nella liberazione di queste ultime zone dell'Italia settentrionale ».

Il diligente lavoro del Leris rappresenta un ottimo contributo alla storia della Resistenza parmense: venti mesi di lotta tenace contro i nazifascisti; ed anche all'auspicata storia completa obiettiva e documentata della Resistenza italiana.

ADELVALDO CREDALI

LUIGI QUARTO DI PALO, *La Repubblica universale nella Famiglia delle Stelle*, Molfetta, Tip. Sordomuti, 1963, vol. in 8° con illustr., pp. 640 - L. 2.500.

Il volume fa seguito alla rivista trimestrale dallo stesso titolo che il Di Palo per anni pubblicò. Una rivista ed ora un libro che sono da apprezzare per le idee di pace e di amore universale che contengono, ma soprattutto per la candida fede e la tenacia con le quali vengono sostenute tra i facili scetticismi dei conformisti e dei pigri.

RIVISTE E GIORNALI

La Cultura, Roma, maggio. Renzo De Felice presenta lettere inedite di Alceste De Ambris: una a Curzio Suckert (Malaparte) e quattro alla nipote Irma; ne risulta la grande probità morale dell'uomo che taluni fascisti cercarono di invischiare col corporativismo. Forse nel cenno biografico sarebbe stato bene ricordare come la guerra di Tripoli spaccò in due il movimento sindacalista; quelli che avevano più dimestichezza con le redazioni dei giornali propendevano per la guerra; Olivetti, Tancredi e lo stesso Labriola; quelli che vivevano nel sindacato si dichiararono contro « il brigantaggio coloniale »: Barni, De Ambris, Corridoni. Nello stesso fascicolo ha inizio, e si conclude in quello di luglio, uno studio di Alberto Aquarone sulla MVSN; a vent'anni di distanza si può ormai ricostruire la storia del fascismo per epoche e per settori. Ancora in questo fascicolo una critica del reato di vilipendio con relazioni di A. C. Jemolo e Guido Calogero.

Nuova Rivista Storica, Milano, gennaio-aprile. Il nuovo direttore, Giuseppe Martinoli, ne riconferma il programma sempre attuale: rigorosamente scientifico ma senza chiusure accademiche. Molti richiami a Corrado Barbagallo cui Paolo Treves dedica uno studio ed a Gino Luzzato. Inoltre uno studio di Franco della Peruta sul pensiero sociale di Mazzini, presentato nel suo evolvere.

Corriere del Ticino, Lugano, 10 luglio 1964. Giuseppe Martinola parla del rifiuto opposto dalla magistratura del Cantone alla richiesta austriaca di estradizione di un esule, imputato, dopo otto anni, di omicidio. Una petizione degli operai luganesi è vista dal M. come documento « di un nascente socialismo ticinese nel solco dell'insegnamento mazziniano ». Tra i firmatari era il tipografo Giuseppe Fioratti che stampò alcuni numeri di *Pensiero e azione* e *Ai giovani d'Italia*.

La Provincia, Como, 25 luglio. Una bella pagina luciniana è stata curata da Alberto Longatti. Scritti di Lucini, Linati, Valera, De Marchi; belle illustrazioni e bibliografia essenziale.

La Riscossa, Treviso, 10 luglio. Toto Tesari ricorda due giovani repubblicani veneti: Giovanni Girardini impiccato a Oderzo il 12 Settembre 1944 e Giulio de Zuliani, fucilato a Mogliano il 27 aprile 1944. Segue una rievocazione dell'arresto del Girardini fatta dalla sorella Livia.

La Voce Repubblicana, Roma n. 171. - A cinquant'anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale un articolo di Camillo Marabini « Cinque caduti garibaldini nel primo scontro in Bosnia »; e n. 174 un articolo di Bruno Di Porto « L'accordo austro-tedesco preparò la tragedia dell'agosto 1914 »; n. 175 Nicola Pastina ricorda Antonio Moscatelli martire del 1799. Di Pantaleo Inguscì « Il Capo dello Stato nella nostra Costituzione » sul n. 183, « Arcangelo Ghisleri nel recente libro di Lia Giudice » sul n. 188, e *Attualità* di Beccaria sul n. 204. Sul n. 173 Luigi Rubagotti polemizza con la TV per una trasmissione sull'interventismo del 1914-15 che ha trascurato del tutto l'interventismo dei repubblicani, ed il neutralismo di Mussolini. Il n. 191 dedica la terza pagina a Cino Macrelli ad un anno dalla scomparsa con articoli di Domenico Berardi, Pantaleo Inguscì e Guido Errani.

Cronache di Calabria, Cosenza, 30 agosto. In un articolo di Cino Cosenza è riprodotto un inedito di Mazzini, appartenente al dott. Giuseppe Ricucci di Cetraro. La lettera assai lunga è datata da Londra 27 dicembre 1858; appare diretta a Genova ed ha un contenuto precipuamente organizzativo.

Battaglia democratica, Cuneo, A. 1 n. 2. La « Circolare Studentesca » dei giovani repubblicani del Circolo « Duccio Galimberti » ha assunto la veste di rivista con rubriche varie: Osservatorio, Note, Dibattiti, Lettere ed arti, Saggi critici, Promesse e realtà. Scritti di Dante Livio Bianco (1947), A. A. Mola, C. Benigni, F. Venturoli, S. Fabre, R. Segre, G. Murgia; un disegno di F. Franco. È un vero modello che additiamo ai giovani di tutta Italia.

Aderite all'Associazione Mazziniana Italiana. Diffondetene le pubblicazioni: renderete un servizio concreto alla causa della democrazia!

Venti Settembre: Vecchi ricordi

Il XX settembre 1929 fu l'ultima celebrazione ufficiale della festa nazionale che, peraltro, dal 1923 era stata declassata a solennità civile: la data piaceva poco a Mussolini che, fin dall'avvento al potere aveva perseguito una politica di ravvicinamento con la Chiesa che cancellava ogni vestigia risorgimentale.

Comunque, anche dopo la Conciliazione, non poté esimersi dal celebrare, sia pure in sordina, la data: la sua soppressione come solennità civile era stata acclamata alla Camera, anche dopo che con un timido discorso Ezio Garibaldi ne aveva chiesto il mantenimento; ma la legge relativa non sarebbe entrata in vigore che in ottobre.

Frequentavo allora il Liceo; avevamo messo alle strette il professore di storia e filosofia, un vecchio liberale di cui conoscevamo il tacito antifascismo. Ma assalito da mezza classe, il poveruomo doveva esser cauto: con un lungo e vuoto discorso che non convinceva nessuno e meno di tutti lui disse che in fondo il 20 settembre restava come data storica, lo aveva detto lo stesso duce e che comunque la prima domenica di Giugno avrebbe ricordato agli italiani l'unità d'Italia e lo statuto. « Quale statuto? » saltò su un mio compagno che poi, anni dopo, si prese quattro anni di carcere dal Tribunale Speciale. Il professore finse non sentire; ma i suoi occhi erano espressivi.

Il 20 settembre 1929, il Governatore di Roma Boncompagni Ludovisi si recò di buon mattino, alle sette, a deporre la solita corona d'alloro alla lapide che ricorda l'ingresso delle truppe italiane in Roma. Prestarono servizio i vigili del fuoco in grande uniforme, la città fu imbandierata, gli edifici pubblici illuminati e persino i cavalli delle superstiti botticelle adornati dalle coccarde tricolori.

Col 1930 la celebrazione nazionale cessò; ma all'alba del 20 settembre una piccola folla silenziosa si radunò alla chetichella nei pressi della Breccia. Manco a farlo apposta era domenica. « A cura del Governatorato » — dissero i giornali — era stata deposta una corona con i colori giallo e rosso ». E, debbo aggiungere, molti ne restarono stupiti.

Con vari compagni di scuola ci demmo convegno a Porta Pia, sostando ostentatamente a capo scoperto, davanti alla lapide. Avevamo saputo che nel primo mattino c'erano non una ma tre corone; ma che poi due erano sparite. Correano voci incerte e contraddittorie sulla intestazione dei nastri. Verso le dieci avemmo la gioia di vedere arrivare un vecchio garibaldino in camicia rossa. La folla fece ala rispettosa al suo passaggio. Malfermo sulle gambe, ma serio e impettito, rese omaggio all'epigrafe rimanendo a lungo sull'attenti del saluto militare. Avevamo il cuore in tumulto. Tanto facemmo che attaccammo discorso con lui. E poiché via Ancona e via Alessandria erano piene di tavole dalla tradizionale porchetta ci sedemmo col reduce e passammo insieme un'ora indimenticabile. Ogni tanto qualche cittadino si fermava; i più girandoci intorno passivamente e allontanandosi in fretta; pochi soltanto con energici segni di approvazione. Il vecchio soldato rievocò Mentana e Nerola; disse che si era buscato una pallottola al braccio; parlò di Garibaldi, di Mazzini. « Non era presente quel giorno sacro del 20 settembre — disse scandendo le parole — il Maestro: l'Italia ufficiale lo aveva messo in carcere ». Era la prima volta che udivamo definire maestro l'apostolo dell'unità: mai nome ci sembrò più adatto. Poi il vecchio iniziò una requisitoria contro la reazione che voleva cancellare il passato: « Per me, quanti combatterono e crebbero nel riscatto, questa data sarà sempre festa nazionale. Ricordatelo, giovani. E Dio voglia che possiate assistere a tempi migliori ».

Mai Roma vide più folla nelle osterie adia-

centi a Porta Pia. Qualche bandiera sventolava ancora dagli ultimi piani delle case di via Nomentana; la fissavamo incantati. Ricordo un particolare, che è indizio dei tempi: un distinto signore, un professionista all'aspetto, aveva detto ad alta voce: « Ma le corone in fondo l'hanno messe! ». La moglie gli sussurrò spaventata di tacere, di non fare commenti. Ma c'è di più: un giovane operaio aveva recato un fascio di fiori da deporre sulla lapide; il mazzo fu subito sequestrato da un poliziotto in borghese che lo invitò a girare al largo.

Osservavo i volti della folla silenziosa accanto al monumento. Erano per lo più persone anziane, cresciute in un'Italia democratica, che ricordavano la classica corsa ciclistica del XX settembre, che ripetevano frasi del Manifesto Nazionale degli anni precedenti, che ricordavano la celebrazione fatta da Ernesto Nathan, sindaco di Roma, nel 1911; la porta illuminata a fiaccole, il grande corteo popolare che percorreva via XX Settembre preceduto dalla fanfara dei bersaglieri e con alla testa i dignitari del Grande Oriente della Massoneria. C'erano donne vecchie che avevano conosciuto Giuditta Tavani Atquati e ricordavano l'entrata dei bersaglieri; mamme che comperavano ai bambini bandierine e girandole tricolori. Molti rievocavano, davanti alle tavole che parevano pavesate da fiorellini bianco rosso e verde, la commemorazione del 1914: da due mesi l'Europa era in armi e la legione garibaldina si preparava a partire per i campi di battaglia delle Argonne.

C'erano pure, e numerosi, giovani: studenti ed operai. Fu una manifestazione di tacita protesta; l'affermazione che gli Italiani non dimenticavano il Risorgimento, che il grande passato parlava ancora al popolo; che questo, come aveva affermato in Senato Benedetto Croce, capiva che l'Italia tornava indietro di ottant'anni di storia; che il megalomane dittatore riapriva una questione che il buon senso dei nostri padri aveva sepolto.

Alla sera incontrammo il nostro vecchio maestro di quinta: un repubblicano che era stato compagno di Paolo Bardazzi nell'esilio svizzero; aveva le lacrime agli occhi: « Ragazzi — ci disse — ricordate; questa è Porta Pia; ricordate le mie povere lezioni. Io vi ho fatto uomini ». Ed era vero; oggi lo comprendiamo pienamente.

G. BERTOLÉ VIALE

Non vissero invano

TEODORICO TESSARI

Si è compiuto il centenario di Teodorico Tessari. Nato a Treviso il 14 agosto del 1864 si addottorò in medicina e chirurgia a Padova, dove fu allievo dei sommi clinici De Giovanni e Bassini. Dopo alcuni anni di assistentato in quella Università, passò a Bologna, assistente di Augusto Murri e quindi, portando così a dieci i suoi anni di perfezionamento professionale in medicina generale, in malattie nervose, polmonari, igiene, ecc., passò a Roma, Torino e in sanatori della Svizzera e della Baviera.

Vincitore di concorsi di primariato e di direzione ospedaliera, per il suo carattere indipendente preferì esercitare la libera professione nella sua città, dove in mezzo secolo di attività conseguì fama soprattutto quale diagnosta; ed inaugurò tra noi la terapia anche

in forme psicologiche. Microscopista, analista e dissettore compì ricerche e studi di laboratorio, documentati in numerosi scritti.

Promosse in Treviso la lotta antitubercolare e vi aprì il primo ambulatorio gratuito per i poveri, si prodigò nella lotta contro la pellagra e poi nella campagna antimalarica meritandosi una medaglia d'oro di benemerita, così come nell'assistenza ai mutilati della prima guerra mondiale.

Cresciuto agli ideali repubblicani di libertà, di patria e del dovere, fin dall'adolescenza fu attivissimo nei circoli mazziniani: compagno di Guglielmo Oberdan, meritò la fiducia di Saffi, di Bovio, di Ricciotti Garibaldi, tanto da divenire uno degli esponenti dell'irredentismo triveneto; il fondatore nella regione, l'anno 1897 con un gruppo di amici, del Partito Repubblicano Italiano e il direttore del giornale *Il Dovere del Popolo* precursore de *La Riscossa* fino al 1910. Pertanto con Italo Pozzato di Adria, Valerio Bossi di Este, Ghirardini e Bonali di Treviso e di Udine fu il continuatore dell'opera dei primi deputati delle Tre Venezie, democratico-mazziniani dell'età dell'Alleanza Repubblicana Universale e della Lega della Democrazia, come il Mattei trivigiano o il Toaldi di Schio; e l'anello di congiunzione tra essi e la generazione degli intervenisti e dei repubblicano-sociali da Ronzani a Stringari, da Zen ad Angelo Scocchi, dai Bergamo ai Dalla Rosa, ai Ronfini.

La sua opera quindi per la continuazione ed il potenziamento del repubblicanesimo triveneto, quando questi molto spesso era la punta avanzata di quello di tutta Italia cui dava tanti motivi caratterizzanti e d'iniziativa, è stata veramente determinante e di primaria importanza. Ciò spiega la sua colleganza con Colajanni, Ghisleri, Mirabelli, Piroli e poi Conti, Chiesa, Ernesto Re, di cui fu intimo.

Schivo di onori e di guadagni, prodigò tutto se stesso per l'affermazione della fede mazziniana e dell'azione garibaldina. Le sue cure furono dedicate specialmente ai giovani, agli operai ed ai poveri di cui, con spirito di avanguardia, raccolse, e organizzò i movimenti in circoli e attività politiche, sociali, educative molteplici; così da essere considerato il maestro di intere generazioni di giovani repubblicani che ne continuarono ed estesero l'opera. Le prime rivendicazioni del lavoro, come lo sciopero della Tartarica da lui animato; i suoi circoli operai furono gli anticipatori delle successive organizzazioni sindacali. Sedette in Consiglio comunale sui banchi della sinistra repubblicana. Propugnò in Treviso la Società *Dante Alighieri* come istituzione di educazione e progresso popolare e patriottico.

Interventista con Battisti, più che cinquantenne fu ufficiale volontario durante tutta la guerra 1915-18 con reparti operanti e negli ospedali, specialmente offrendosi e distinguendosi nella pericolosa cura delle malattie contagiose ed epidemiche che tante vite costarono alla Sanità militare; ma anche in reparti operanti, assumendo una volta il comando di uno i cui ufficiali erano tutti caduti.

Durante il ventennio fascista visse ritirato ed ignorato dando vita ad una Società per gli studi del Patrio Risorgimento intesa ad alimentare in spirito di libertà la fede dei Padri. La difese con fierezza a viso aperto e preferì scioglierla piuttosto che incorporarla nel simile organismo a carattere di parte fascista. Come pure, ormai vecchio venerando, durante la Resistenza non esitò a difendere il volontarismo partigiano, per iscritto, in polemica coi fascisti, a tutela della gloriosa memoria di Giovanni Girardini appena immolato sul patibolo. Lo ricordiamo in quei tempi, già prossimo agli ottanta ma vivace e brillante.

Di solida cultura umanistica, lascia numerosi scritti storici documentari e il ricordo

della sua collaborazione a società ed attività culturali volta specialmente alla tutela e valorizzazione del patrimonio artistico di Treviso e di Montebelluna. Per l'uno tra l'altro contribuì al restauro di S. Francesco, alla valorizzazione del Battistero del Duomo e di altri edifici; per l'altra alla conoscenza delle scoperte paleovenete e romane.

Coscienza adamantina, mancò ai vivi il 17-6-1951. È morto come visse, nella coerenza del pensiero e dell'azione, senza faziosità; sereno ma combattivo, libero e in onorata probità.

Al figlio prof. Teodolfo, nostro buon amico, valoroso partigiano, scrittore di storia del Risorgimento e della Resistenza, ha legato un bene inestimabile: la fede mazziniana e l'amore per lo studio della storia nostra; ed inoltre uno strumento incomparabile: la sua biblioteca, ricchissima di pezzi rari: libri, opuscoli, giornali, manifesti, documenti e cimeli, tra cui importanti autografi di Mazzini; certo, in questo genere, una delle prime d'Italia. A tutti ha lasciato l'esempio della sua vita coerente ed operosa.

LUTTI

CARLO DAVITE

Nato a Torino il 6 aprile 1890, vi è morto il 24 agosto. Nel tempo che l'impiego bancario gli lasciava libero, e poi dopo il collocamento a riposo, prestò opera di *anziano evangelista* alle dipendenze della Tavola Valdese, a Susa e a Pachino. Fondò nella sua casetta di Cavourto sulla collina torinese una biblioteca evangelica per i ciechi procedendo anche alla traduzione di testi in Braille. Nel PRI e nell'AMI fu particolarmente attivo durante la campagna per il referendum istituzionale. Lascia largo rimpianto fra gli amici, fra i quali ci onoriamo annoverarci.

v. p.

CINTIO FERRANTI

Nato a Terni il 29 agosto 1880, si è spento a Torino il 30 luglio: ebbe funerali semplici e laici.

Fin dall'adolescenza fu attivo nella gioventù repubblicana, assai forte nella città natia. Nel 1907 un gruppo di repubblicani facenti capo a Costantino Fusacchia costituì la Cooperativa Arti Meccaniche di Terni; Cintio Ferranti ne fu direttore tecnico rivelando capacità, probità, umana comprensione. Durante la seconda guerra mondiale dovette riparare in Amelia in seguito ai gravissimi bombardamenti di Terni; e vi fondò coi figli Ivo, Soava, Iva e Bruto, con Alberto Bili ed altri amici fra cui Renato Zuccarini, fratello dell'indimenticabile Giunio, la sezione del PRI; fu poi consigliere comunale. Era da anni nostro fedele abbonato. Alla famiglia, tutta repubblicana, le più vive condoglianze.

A. B.

GINO LUZZATO

I quotidiani non hanno dato notizia della morte, avvenuta il 30 marzo a Venezia, di Gino Luzzato, che era nato a Padova il 9 gennaio 1878. Da tre mesi aveva lasciato la direzione, tenuta per un trentennio, della *Nuova Rivista Storica*, fondata da Corrado Barbagallo nel 1917; non il lavoro che continuò fino all'ultimo giorno.

Gino Luzzato pose i suoi interessi di storico nel diritto, ma soprattutto nell'economia; ed in questo campo ha lasciato un'impronta profonda e duratura: nel 1950 la bibliografia dei suoi scritti toccava il n. 129; ma anche dopo il suo lavoro dette frutti copiosi; l'anno scorso la Banca Commerciale ha

edito il primo volume de *L'economia italiana dal 1861 al 1914*.

Non disertò mai la vita politica: iscritto in gioventù al Partito Socialista, collaborò alla *Critica Sociale*, quindi a *L'Unità* di Salvemini, cui fu sempre legatissimo; dal 1921 al 1926 scrisse assiduamente su *La Critica politica* di Zuccarini; poi sui *Quaderni di Giustizia e Libertà*. Rettore magnifico di Ca' Foscari, non ritenne di sminuirsi facendosi centro di irradiazione di fogli clandestini. Sfuggì alla campagna razziale occultandosi in Roma, dove aderì al Partito d'Azione.

Alla liberazione riebbe il rettorato; fu accademico dei Lincei, membro del Consiglio Superiore della P.I. e del Consiglio d'amministrazione della Banca del Lavoro.

Nella tarda età ha avuto la consolazione di vedere uomini delle nuove generazioni accogliere la sua eredità scientifica ed il suo esempio civile che si concretano nella sua rivista.

Al compianto della cultura e della democrazia uniamo il nostro che si completa di un sentimento di gratitudine.

v. p.

OLGA RAHO

È mancata il 2 settembre a Torino dove si era recata per motivi di cura. Aveva partecipato alla fondazione della sezione AMI di Rapallo e ne era l'intelligente ed operosa segretaria. *Il Pensiero Mazziniano* si associa al lutto della famiglia.

Manifestazione a Grenchen

Organizzato da Gino Favati, presidente del Gruppo turistico ligure *Egidio Reale*, tra il 28 ed il 31 agosto ha avuto luogo una gita in Svizzera di numerosi amici e simpatizzanti d'ogni parte d'Italia.

Sabato 29 a Grenchen, la comunità che nel 1836 proclamò Mazzini cittadino per sottrarlo all'espulsione richiesta dai governi dispotici, nel Parktheater si è tenuta una riunione con l'intervento di rappresentanze locali. Hanno parlato gli amici Favati, Zunino di Arenzano e Boffini presidente della Libera colonia italiana. Ha risposto con parole di saluto e di ringraziamento Vittorio Procaccini, segretario della Sezione di Rapallo dell'A.M.I.

Domenica 30 ricorreva il decimo anniversario dell'inaugurazione del monumento a Mazzini. Hanno parlato Angelo Boffini che ha pure ricordato Egidio Reale, esule e quindi ambasciatore a Berna. Il fratello, on. Oronzo Reale, ministro di Grazia e Giustizia, ha pronunciato un commosso discorso. Quindi Odoardo Masini, console a Briga, ha ricordato episodi della vita dell'ospitale ed amica Confederazione Elvetica.

I rappresentanti della graziosa cittadina, tra i quali il dr. Marcel Weya, notaio ed il dr. Herman Hugi, cultore di cose mazziniane, hanno invitato i presenti a ritornare ad essere loro ospiti l'anno venturo.

A. P.

Convegno dell'A. E. D. E.

Si è concluso il 2 settembre il Convegno a San Martino di Castrozza della sezione italiana dell'A.E.D.E. (Association Européenne des Enseignants) con l'approvazione della mozione presentata dal Presidente prof. Giuseppe Tramarollo:

« Gli insegnanti europeisti italiani di ogni ordine e grado riuniti a S. Martino di Castrozza per il V Convegno estivo della Association Européenne des Enseignants (AEDE) insieme con i rappresentanti delle sezioni greca, inglese, irlandese, rinnovano l'impe-

gno statutario della propaganda e della azione professionale per l'unificazione dell'Europa su basi realmente federali e, di fronte al grave rallentamento del processo integrativo, dichiarano che l'unificazione degli esecutivi comunitari a livello dell'Alta Autorità della CECA e l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo rappresentano le prime tappe della ripresa unitaria, cui la Gran Bretagna dovrà essere corresponsabilmente invitata a partecipare; riconfermano altresì il carattere inequivocabilmente democratico della dottrina federalista dell'AEDE e invitano gli organi direttivi dell'Associazione a tutti i livelli a promuovere il dibattito per la definizione in termini pedagogici, metodologici, didattici dell'impegno federalista, al fine della creazione di una coscienza sovranazionale europea capace di resistere a tutte le rinnovate insidie del nazionalismo ».

SULLA FILOSOFIA DELLA PRASSI

Antonio Gramsci, a pag. 159 di *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, fornisce questa definizione che ci pare meritevole di un breve commento: « La filosofia della prassi è lo storicismo assoluto, la mondanizzazione e la terrestrità assoluta del pensiero, un umanesimo assoluto della Storia. In questa linea è da scavare il filone della nuova concezione del mondo.

Una concezione, quindi, soltanto terrestre, ma non anche universale. Non, certo, la concezione integrale di quell'infinito tutto che circonda l'essere umano. Il quale, invece, ha sempre sentito e sente il bisogno e la necessità di doversela religiosamente formare; per mezzo dell'istinto, prima, del sentimento, poi, e, dal nostro Rinascimento e dal nostro Risorgimento, anche per mezzo del pensiero scientifico.

Di questo primordiale, integrale bisogno ed anelito dello spirito umano, lo storicismo marxista ha avuto il torto di non aver tenuto conto. Ed in ciò sta la uniteralità e la inefficienza morale della sua concezione filosofica.

Ma questa unilaterale ed incompleta analisi scientifica della esperienza storica, non potrà non condurre i marxisti, per via più lunga ma certamente più concreta, a scoprire ed a scavare quella nuova sintesi ideale e quel filone della nuova concezione del mondo, terrestre ed universale, materiale e spirituale insieme; cui pervennero, con logica più intuitivamente astratta che scientifica, il nostro Rinascimento ed il nostro Risorgimento; ma che, ora, la sempre maggiore conoscenza scientifica dell'infinita realtà dell'Universo materiale e della infinita ed intelligente energia che la anima; non solo va rendendo sempre più non necessaria e non più possibile la credenza sull'esistenza di un'altra forza sopra ed extra naturale; ma non potrà non farla ritrovare e riconoscere anche ai marxisti in quella esistente e sprigionantesi, per forza naturale, nell'infinita materia medesima e, soprattutto, in quella esistente in noi stessi e manifestantesi, per amore, per mezzo delle nostre opere e per mezzo del nostro pensiero, sempre quando si sia reso libero, indipendente ed autonomo.

Pertanto, non potendosi risolvere i problemi pratici e particolari, se non dopo la risoluzione di quelli teorici e non viceversa; marxisti ed idealisti non potranno non trovare nella sempre maggiore conoscenza scientifica di quell'infinita realtà che ci circonda e che è in noi stessi, la progressiva e razionale base per poter realizzare, sia una continua e pacifica coesistenza competitiva ed emulativa, sia la contemporanea soluzione ed armonizzazione dei problemi, tanto sul piano teorico quanto su quelli pratici e particolari. Un'applicazione del concetto espresso da Dante nel lib. I cap. IV del *De Monarchia*: « speculandum et operandum » che troviamo riecheggiato nel motto mazziniano: « Pensiero e Azione ».

LUIGI MOSCA

Anniversario di Hiroshima e Nagasaki

Il 19° anniversario del 6 agosto 1945 Vladimir Ballarin, Clara Jolles Fonti e Mary Tibaldi Chiesa hanno parlato ai mondialisti milanesi riuniti presso l'Unione per la difesa della libertà.

CONSENSI E DISSENSI

L'illustre Italia di Salvatore Betti

Vi sono libri rappresentativi, i quali, trascendendo l'età che li ispirano, appartengono al popolo, di cui sono l'espressione più affettuosa, perché significano l'aderenza al costume, alla norma di vita, trascritta al fine di esortare la continuità ideale di quel popolo, di augurarne l'avvenire. *L'illustre Italia* è di questi: un libro di sempre, uno di quei libri fondamentali, essenziali, che non hanno tempo, ai quali ricorre la nostra pensosa umanità per farci migliori, *umaniori*, come dice Giovanni Pascoli. Rispecchia lo spirito di una generazione tramontata, d'accordo, ma si dimostra del tutto indipendente dall'altro libro, del Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani* (1843); anzi, si potrebbe, dal raffronto con i dialoghi bettiani, ricavare qualche utile rilievo, che ne aiuti ad assegnare a entrambi il comune amore o carità di patria, lo slancio della nazionalità. Assistito da questa profonda coscienza civile, Salvatore Betti, può essere considerato lo scrittore che, sebbene abbia prevenuto il Gioberti, pure « non sopravvisse a lungo » al *Primato*.

Ma rileggiamo il giudizio di Giosuè Carducci: « Che importa? Aveva fatto la parte sua. Gli intendimenti di quell'opera erano gli stessi che del *Primato*: persuadere gl'Italiani che e' sono il primo popolo del mondo, e che tengono per immediato privilegio da Dio la prima filosofia, la prima letteratura, la prima arte del mondo, anzi la sola filosofia, letteratura e arte vera, salvo un po' la greca. Tali convincimenti produssero il 1848, il quale, non ostante il 1849, anzi per cagione del 1849, produssero il 1859 e il 1860. Un popolo non risorge mica col disprezzo di se stesso e con l'ammirazione a' suoi oppressori ». Quando il Carducci scrive queste notazioni, si limita agli oppressori esterni, e non immagina che la felice Italia miracolata potrà essere oppressa e offesa dall'interno, con la stupida soppressione della lingua latina, il presupposto, lo svolgimento dell'*idioma gentile, sonante e puro*.

Lo spunto immaginato dal Betti ci riporta a un mondo che ha la prospettiva delle grandi conquiste intellettuali, il nesso medesimo confluyente nel carattere del popolo nostro, se, beninteso, lo serberà con religiosa osservanza. La serie dialogica si alterna, con la classica compostezza, tra lui stesso e un Guglielmo pittore « che — scrive Guido Mazzoni a pag. 428 della prima parte de l'Ottocento — ha da affrescare una sala con le figure degl'Italiani illustri; ed è un'ampia rassegna delle glorie nostre in ogni secolo, religiose e civili, guerriere, letterarie e artistiche ».

Sicché, egli è ispirato, a rievocare, seguendo da traccia delle affrescate pareti, il pensiero civile italiano: « Ora là ti volgi a quel gruppo. L'uomo venerando che vedi in mezzo è Cesare Beccaria, che per mano tenendo il napolitano Gaetano Filangeri, è sul rispondere ad una questione mossagli da Giandomenico Romagnosi, presenti l'Alciati, i due Gentili, il Pacio, l'Averani, il Martini, il Lampredi, il Cremani; i quali pongono sì gran mente a udir quella voce che altissima sonò in tutta Europa ». E altre raffigurare immagini onorano la prospettiva unitaria della congenialità che si svolge dalle Alpi al Lilibeo, il severo G. V. Gravina, da Roggiano in Calabria, i pensatori meridionali F. A. Grimaldi, gli afforcati della Repubblica napolitana del 1799. Michele Natale e Mario Pagano, dotti di ardite teorie, il primo nella concordanza del Giansenismo, da lui professato, con l'esperienza politica repubblicana, il secondo, l'autore dei *Saggi politici* e del trattato intorno al *Processo criminale*. E più oltre scorgi quei due severi aspetti, cioè il de' Simoni ed il Nani, che per un istante si cessarono dall'udir leggere da Bernardino Rutilio la *Storia della Legislazione* dataci ai dì nostri da Federico Sclopis, torinese... ».

Si avanzano gli economisti, i quali si sono applicati a investigare la fenomenica ricorrenza delle leggi che governano l'utile della società, disinvoltamente ignorati da quanti si studiano di ricavare dall'avventizia, improvvisata programmazione non già il bene pubblico, sebbene il loro particolare soddisfacimento di ascendere alla poltrona ministeriale. Ma non rientra nel piano della preparazione politica odierna la conoscenza degli economisti più celebri: Bandini, Genovesi, Verri, Galliani, Carli, Gioia.

Lo sguardo dell'antico esaltatore del genio d'Italia, scopre il segnalato rilievo, che merita la repubblica popolare: « Ti loderò tuttavia — dice al pit-

tore — se in ultimo, benché non ultimi d'animo, tu qui ponga Cerchio de' Cerchi, Giano della Bella e Michele di Lando, che in quella loro saviezza provvidero di leggi eccellentissime la cadente repubblica di Firenze: benché poi Giano e Michele n'avessero per degno merito il bando, secondo la natura ingrattissima dei governi che si reggono a popolo ».

Proposizione che traduce la tendenza neutra del conoscitore del popolo, mediante le sue irrazionalità d'ordine pratico, di che sono piene le storie di tutti i popoli. La critica politica soggiace, nel Betti, alla riserva impostagli dal pregiudizio di sorpassare, nel raffronto del passato, lo slancio risorgimentale. Pure, se non si sfiora direttamente la tematica

della rivendicazione patria, soccorre la discettazione intorno alla eloquenza, negando Alberto, l'altro interlocutore, che ci si possa riferire alla eloquenza contemporanea al di fuori di due o tre nomi. La replica di Guglielmo è veemente: « E chi, rispose, t'ha posto sul labbro una sì orrenda bestemmia? Né arrossisci, italiano tu, di, asserir disseccata dall'Alpe al Lilibeo la gran vena dell'eloquenza, viventi Pietro Giordani, Vincenzo Gioberti, Giambattista Nicolini, Giacchino Ventura e i napolitani Pasquale Borrelli e Giuseppe Poerio? E Alberto: già una bestemmia non avrò detta, se vorranno considerarsi le cose senz'alcuna boria di patria. Ora, dov'è più tra noi la splendida, la grande, la vera eloquenza, voglio dir la politica? Quella che per palestra ha la popolare tribuna, per giudici tutti i cittadini, per oggetto, come cose proprie, i bisogni e i fatti della nazione, e quindi per trionfo l'esser gridato a voce di popolo: salvatore o padre della sua patria? ».

Ma è il ritratto di Giuseppe Mazzini, sebbene circolò, nel dialogo quinto del Betti, l'indifferente riferimento alla eloquenza solare del Genovese, del resto ignota alla cosiddetta classe politica recentissima.

BRUNO BARILLARI

Prose di Salvatore Betti

Biblioteca scelta, e 209 volumi, più quei che verranno!! A chi non sa più che tanto di Tipografi, e di Tipografiche imprese, questi due termini potrebbero forse parer contrari ai sistemi de' filosofi sulla necessaria consociazione delle idee. Alcuno di quei cervelli pazzi (che sventuratamente son tanti ai di nostri) i quali rigettano l'inutile come vizioso, e credono non basti ad accrescere le glorie lette-

me di Giove ottimo massimo: *doversi ogni uomo, che non pensa com'essi, tenere in conto di peste, imbrattacarte, contafavole, nemico delle buone lettere; infame, traditore della patria, boreale, caldonico, ercinico, ottentotto, fors'anche turco* (Vedi, a mo' d'esempio, il *Giornale Arcadico, passim*; ed è giornale, come ognuno sa, pieno di filosofia, e di moderazione). Lode dunque al Silvestri! Lode alle



Ugo Marinangeli - Particolare di un monumento a Mazzini

rarie d'un popolo, il trascinarsi sull'orme dei Greci, e rifar l'antico, o il dissotterrare un vocabolo del 300, potrebbe esclamare, che in duecento volumi può comprendersi, non che il fiore delle Italiane lettere, quanto di veramente grande, ed utile hanno scritto i Letterati del globo; potrebbe aggiungere, che, dove si troncessero da questa Biblioteca i due terzi de' volumi, che la compongono, meriterebbe forse allora il nome di scelta; potrebbe... Ma i grammatici, gli eruditi, e i tipografi intimerebbero la crociata contro l'ardito, e gridando al novatore, al romantico, manderebbero solenne decreto, a no-

Biblioteche scelte; quando anche toccassero i mille volumi! Lode allo spirito filosofico, che volle inserirvi il Passavanti, le regole del Corticelli, e le Notte alle catacombe de' martiri! e lode all'ordine mirabile, e logico, con cui si disposero le opere, convenientemente all'umano sapere, ed ai progressi sociali! Così, o lettori, perché io non paia affermare più che non è, voi vedete le lasciviette toscane del buon Cesari starsi a fianco dell'*Orlando Furioso*; così a' profondi ammaestramenti di Tacito sottentra a insegnarvi tutto essere vanità nelle cose umane, l'*Arte della perfezione cristiana* di Pallavicino. Stor-

za; e alle *Prose sacre* del Salvini, che Dio faccia pace all'anima sua, e de' successori, tien dietro, chi? . . . l'Alighieri! E subito dopo le opere di Machiavelli vi si presentano le dolcissime rime di pentimento spirituale, e agli scritti d'Ugo Foscolo, anima deliberata, e possente, succedono le prose, e i versi del Cavaliere Lamberti, letterato d'Aula, bibliotecario, ispettore di scuole; e a Torquato le *Novelle morali* del Soave, e . . . e . . .

Ed ora, nel volume 209, voi avete, o Lettori, le *Prose* di Salvatore Betti, anima mezzo-greca, mezzo-romana, che ha letto, e studiato i classici, e ne ha fatto suo pro' fino a non formare una idea, ch'essi non abbiano preveduta. Però, eccovi in queste *Prose* notizie d'un Colombario scoperto in Roma su la via Nomentana, notizie di due scritti *inediti* sul sepolcro di Giulio II, notizie dell'opera d'Armannino, giudice bolognese, intitolata la *Fiorità*, e un trentino incirca di mutazioni da farsi alle *Stanze* del Poliziano, sulla fede d'un codice Oliveriano (p. e. *chi mostra fuochi, chi squilla il suo corno*, in luogo di *chi mostra fuochi, e chi squilla il suo corno; al carro della notte ei faceva scorta*, invece di *al carro della notte faceva scorta*) cose tutte, come ognuno vede, di massimo rilievo per gli utili studi, e degne, che si collochino in una scelta Biblioteca. Le altre prose hanno argomenti men positivi, e imparerete, leggendo, che il Tasso tolse il verso: *Non scese no, precipitò di sella*, dal: *praecipitare istud quidem est, non descendere*, di Tullio, nel lib. *de nat. deor.* I. 1, cap. 31; che amore, e religione soltanto possono esser soggetto di tragedie (*dialogo sul ragion. di Lucchesini*); che la musica moderna diletta vanamente l'orecchio. Imparerete, che gli Italiani in fatto di lettere, hanno a starsi imitatori de' Greci, e Romani, perché quei popoli furono forti in guerra; che la Mitologia non può in coscienza abbandonarsi da noi, dacché sei giorni della settimana si chiamano co' nomi delle divinità; che la Poesia non può fondarsi sul vero; imparerete, che i Romantici, uomini di senno perduto, vonno trarci a vivere una vita orrida fra i ghiacci dell'ultimo settentrione (*il Tambroni, dial. ecc.*); ch'essi pongono in sul viso della Venere de' Medici il brutto naso d'un satiro, e il capo di Sileno sul tronco dell'Apollone di Belvedere; che nessun letterato di fama ha finora abbracciato il romanticismo; e che i versi di Manzoni sono oscura prosa rimata, ecc. ecc. (*Lettera a Cesare Lucchesini*).

O Letterati del buon tempo antico, classicisti, accademici, mitologisti, eruditi, rassegnatevi! Fra pro-

co non otterrete più forse l'onore dalla battaglia. L'ingegno severo d'Aristotele ha presieduto alle vostre veglie; voi avete svolti gli esemplari greci, e latini; e le nove muse vi corteggiarono dal vostro nascere. Ma le vostre poetiche son date a' tarli nelle biblioteche; le vostre dissertazioni divengono antiche pochi giorni dopo la nascita, e nessuno fa serbo nel cuore delle vostre rime, perché voi siete, come uomini d'un'altra età in mezzo ad una generazione novella, fervida, anelante ad una nuova esistenza. Essa vi chiede scorta ai suoi passi, sviluppo alle sue idee, soddisfacimento a' bisogni; e voi parlate ad essa il linguaggio d'un tempo, che fu; date parole a chi vuole la verità. L'uomo moderno è dinanzi a voi, e i vostri lavori non riguardano, che l'uomo antico. Però le vostre grida, e i vostri anatemi riescono inutili. Questo secolo *miterino* — vedete sciagura! — legge, ed ammira i versi di Manzoni, scrive romanzi storici, e drammi romantici, e ride arrogantemente di quegli uomini, che strascinandosi sulle grucce, s'affaticano a dimostrare la necessità delle grucce a chi ha buone gambe. Rassegnatevi! riposare su' vostri allori: addormentatevi sui vostri volumi. Il secolo corrotto va oltre: e chi può dire al secolo: Ristà?

Lasciamo lo scherzo, in che ci siamo messi contro il nostro costume per evitare di trascorrere in troppo gravi parole; perché davvero ci è forza il genere in vedere come il furore, e le villanie tolgano ormai il luogo delle ragioni contro d'uomini, che adorano riverenti il bene, ma cercano se il meglio fosse; gemiamo, che ingegni, amatori d'Italia s'ostinino nel difendere una letteratura, che non può esser ministra mai di grandi lezioni, e di forti fatti alle nuove generazioni, come quella, che fu *ab antico* creata opportuna ai bisogni di popoli diversi essenzialmente da noi per civiltà, leggi, e costumi; e gemiamo, che l'Italia, in mezzo a tante ricerche di stile, di lingua, e di forme, ottenga pur sempre meschinissimi prosatori, perché noi non chiamiam tali quei, che spendono miseramente l'ingegno sovra argomenti, che se non pel subbietto, pel poco utile almeno, rammentano le *cicalate* del 500.

Prosatori del secolo XIX! altra è la vostra missione; ma né freddi concettini, né parolette leggiadre possono adempirla. Il cielo, l'immaginazione, e la natura crearono finora poeti; ma gravi meditazioni sulla situazione della società, studio profondo degli uomini e delle cose, forte e generoso sentire danno fama ai prosatori, gloria ed accrescimento alla patria.

GIUSEPPE MAZZINI

Salvatore Betti! Chi era costui?

Ci scusino i lettori se, con dispendio di spazio, infliggiamo loro l'articolo, che precede, di B. B. e questa nota, già pronta per il numero di settembre, ma in questi giorni rimaneggiata ed accresciuta. Si tratta di una questione di costume. Innanzi tutto, una breve cronaca. Mesi fa un amico, al quale era stato indirizzato, ci trasmise lo scritto. Ad una scorsa ci parve strano l'invio di una apologia di Salvatore Betti ad un giornale che s'ispira al progressismo mazziniano. Decidemmo pertanto, avvalendoci della discrezionalità congiunta al nostro incarico, di non pubblicarlo; e lo restituimmo all'amico. Questi ce lo ritornò, dichiarando di non averlo letto.

Lo riesaminammo; effettivamente esso è non tanto una polemica generica contro il tempo in cui viviamo e che non intendiamo rinnegare quanto una critica alla linea riconfermata dall'AMI in ogni congresso; e l'espressione non tanto di un'opinione individuale quanto di un recente e diffuso processo involutivo. Sentimmo perciò il dovere di pubblicarlo; e, naturalmente di commentarlo. Ai primi di settembre ci venne fatto, per tramite del solito amico, una sollecitazione nella quale si alludeva ad una nostra eventuale imprudenza nella valutazione degli scritti.

Il 14 settembre ci perviene, raccomandato, un foglio: « Alla Direzione di *Il Pensiero Mazziniano*. Prendi atto della mia cessata associazione! Ti mando, per il 1964, la quota. Dedico a te, a mò di congedo, i versi onesti di Renato Fucini; leggili bene. E rispecchiati in essi perché sono il tuo ritratto ». Segue, firmato da B. B. per copia conforme il sonetto *Processo brevettato per ottenere un critico arrabbiato*. Ci dispiace che B. B. si sia disturbato: non abbiamo la sua erudizione, ma quel sonetto lo conosciamo da oltre quarant'anni; e l'hanno letto tutti. Perciò non lo riproduciamo. Abbiamo invece dato il testo della cortese raccomandata: servirà per l'*Opera Omnia*! B. B. ha, invero singolari concezioni:

1) Egli ha il diritto alla pubblicazione in qualsiasi sede di qualunque suo scritto;

2) Chi non lo pubblica è un critico arrabbiato ed egli ha il diritto di vituperarlo: il sonetto del Fucini in astratto può divertire; diretto a persona concreta rivela intenzioni offensive;

3) Il costo ed il valore di un periodico sono determinati dalla presenza della sua firma.

Comunque lo abbiamo accontentato; ed in quanto alla quota, quando giungerà, la restituiremo sospendendo l'invio del giornale.

E veniamo alla sostanza delle cose. B. B. agita due dei *babau* delle destre (missini, monarchici, liberali e frange varie): Uno è « la stupida soppressione della lingua latina » non si capisce bene ad opera di chi; infatti essa continua a figurare nei programmi della scuola media unica; ed anche in quello dei licei per chi ha la volontà di impararlo. Il latino lo sopprimono, semmai, coloro che, ottenuta la cartoffia necessaria al conseguimento d'uno stipendio, non aprono più un libro; e coloro che vantando i loro studi classici (o classicisti), storpiano quello stato attuale del latino che è la lingua che parliamo: c'è, anche in questo campo, una forma di analfabetismo di ritorno.

L'altro è « l'avventizia programmazione » che avrebbe per iscopo « non già il bene pubblico » ma l'ascesa « alla poltrona ministeriale » di chi ignorerebbe « le leggi che governano l'utile delle società ». E, dal Betti, cita Bandini, Genovesi, Verri, Galliani, Gioia, la cui importanza storica non è negata da nessuno. Ma il pensiero economico, anche per merito di stranieri, ha subito uno sviluppo parallelo a quello del fenomeno economico concreto: l'ignorare o, peggio, il negare questo, non ci pare meritorio. Il regolare la complessa vita economica odierna secondo i canoni dei fisiocratici o dei mercantili, sarebbe come andare a Pechino in landò. Se ognuno — scrive ad un dipresso Giuseppe Rensi — indossasse il costume del tempo cui è rimasto fermo con le idee, vivremmo in un continuo carnevale ».

Sono noti due passi di Mazzini: uno (*Indicatore genovese* 6 settembre 1828) è una critica all'insegnamento fondato quasi esclusivamente sul latino,

l'altro (*Zibaldone pisano*, pag. 69) delinea quella che oggi si chiama programmazione. Ci dispensiamo, perciò, dal riprodurli. D'altra parte queste questioni si dovrebbero risolvere in termini attuali ed in riferimento alle situazioni concrete attuali. Invece B. B. ha tirato in ballo nientemeno che Salvatore Betti! Se l'interrogativo su Carneade servì al Manzoni per indicare la ristrettezza della cultura di Don Abbondio, uno analogo sul Betti, non servirebbe a nulla. Diamo perciò qualche notizia su di lui. Nacque ad Orciano il 31 gennaio 1792 e morì il 4 ottobre 1882 a Roma dove si era stabilito nel 1819 e che lasciò temporaneamente nei primi mesi del 1849 « per — scrisse in una lettera — fuggire in una campagna la turpe immagine della democrazia mazziniana ». E fu fino alla morte fedele al governo papale che lo aveva fatto cavaliere di S. Gregorio Magno e professore e segretario perpetuo della Pontificia Accademia di S. Luca. Fu dell'Arcadia, strumento ai soci per il mutuo incensamento, al governo papale per la resistenza ad ogni progresso; direse per un cinquantennio il *Giornale Arcadico*; ed appartenne alla Crusca. Con archeologi ed arcadi, tra i quali Peticari, Biondi, Odescalchi, Tambroni, Amati e Borghesi, fondò il sodalizio dei *Santi Petti* che G. G. Belli prese di mira in sonetti italiani e romaneschi; ad uno di questi (n. 1235 ed. Mondadori a.c. di G. Vigolo) fornì il titolo.

L'Illustre Italia, dialoghi, uscì in Roma in due volumi, nel 1841 e nel 1843; la sesta ed ultima edizione, assai accresciuta, è in un solo volume: uscì a Torino nel 1854; è reperibile in antiquaria con facilità ed a prezzo modicissimo; è quella che possediamo.

Onestà vuole che sia completata la citazione della commemorazione carducciana apparsa il 15 ottobre 1882 ne *La Domenica letteraria*: Il quattro... si spense in Roma Salvatore Betti... *L'Illustre Italia*... era già morta da più anni... La critica e la estetica anti-romantica dell'accademico di S. Luca non si può più ricordare se non come misura del quanto fosse lontana dalla verità e realtà più comune la educazione letteraria di quella brava gente... E così credeva Salvatore Betti e così credevano i classicisti di combattere ed abbattere i romantici ».

Salvatore Betti, la cui forma letteraria prolissa e contorta pareva già arcaica ai contemporanei, si lascia scappare, a denti stretti un elogio al Manzoni, non senza aggiungere subito che se « L'Europa d'oggi » ha accolto favorevolmente *I promessi sposi*, quella di tutti gli altri secoli lasciò i romanzi « solo al sollazzo delle donne e delle allegre brigate ». Probabilmente egli avvertiva che il trionfo dei romantici milanesi avrebbe implicato il crollo del suo vecchio mondo: anche in fatto di lingua, oltre che di letteratura, inserivano nel nostro paese un orientamento democratico ed europeizzante di contro al provincialismo reazionario dei puristi; si leggano le gustose *Postille*, testé pubblicate, del Manzoni al *Dizionario* della Crusca. In tutte le sue opere il Manzoni non cita il nome del Betti; fatto significativo: ne cita tanti! E neppure l'eruditissimo Leopardi, se non con tono satirico, in una lettera del 1831 a Gian Pietro Vieusseux.

L'esclusivismo nazionale di Salvatore Betti, che aveva trentasette anni quando il ventiquattrenne Mazzini scriveva in lingua accessibile a chiunque *Di una letteratura europea*, è penoso: L'Italia è la terra dei geni, ogni cosa buona vi è autoctona! L'indice onomastico (quel povero Guglielmo sulle pareti di una sala dovrebbe frescare tremilacento ritratti!) non comprende uno straniero; in compenso sono annessi all'Italia con *Pittagora* i magno-greci; un procedimento che farebbe di Carneade un egiziano, di Omero un turco, di S. Agostino un tunisino (le nazioni sorte dall'impero romano potrebbero annettersi, salvo revisione ad ogni rettifica di confine, tutti gli scrittori latini nati nel loro territorio!).

L'Illustre Italia è contemporanea de *Il Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti; viene dunque dopo quindici anni di mazzinianesimo letterario e politico. Ma ogni altro accostamento del Betti all'abate torinese, che aveva fatto le prime armi nella *Giovine Italia*, è arbitrario e sproporzionato. Nel libro di questi era un programma, ancorché destinato ad esaurirsi nel 1848-49, di liberazione nazionale; e portò poi l'autore alla Presidenza del Consiglio. Il *primatismo* del Betti appare un'esercitazione retorica, fredda ed astratta; sterile vanto di glorie passate. Giovanni Bovio considerò Mazzini e Gioberti come i protagonisti del dialogo storico tra democratici e moderati del Risorgimento; a chi verrebbe in mente di sostituire Betti a Gioberti?

Proprio nel *Giornale Arcadico* (vol. 37) apparve il frammento di una lettera nella quale, il 4 gennaio 1828, Carlo Botta scriveva al barone Ferdinando Malvica, dei romantici: « Io gli chiamo tra

◆ OMBRE E ONDE ◆

Salvatore Giuliano, di Rosi - La endemica guerra contro il banditismo siciliano che nell'immediato dopoguerra ha avuto un acuto e cruento risveglio, ricalca gli schemi della secolare battaglia dello Stato, della Legge, contro l'illegalità. Triste fenomeno che venne definito via via rivolta sociale, borbonismo, dinuovo rivolta sociale, brigantaggio, separatismo, mafia e camorra. Ben può scriversi che i due ultimi termini assorbano in sé ogni altra definizione in quanto la mafia siciliana e la camorra napoletana sopravvivono e restano sostanzialmente immutate da oltre un secolo: ed ogni altra forma delinquenziale non ne fu e non ne è che il riflesso, condizionato al momento storico-sociale.

Scomparsi via via il borbonismo, il brigantaggio politico, il separatismo ed il giulianesimo, oggi finalmente mafia e camorra vacillano sotto i duri colpi dello Stato. Forse si parla e si scrive troppo poco dei successi testé conseguiti dai carabinieri e dalla polizia, che hanno compromesso a fondo e che stanno riducendo alle corde il gangsterismo meridionale postbellico, ultimo più recente adattamento ai tempi dell'antica, pluriforme e fino a ieri inattaccabile associazione a delinquere. Decaduta l'omertà, sconfitta in parte la paura, aperte ampie falle nell'intrico degli interessi economici che gli si identificano, la mafia è sulla via dello sfacelo. Palermo continuerà ad essere per alcun tempo la Chicago d'Italia, ma il triste fenomeno ha i giorni contati.

Della vicenda Giuliano non è il caso di rifare dettagliatamente la storia. Essa è viva alla mente di chi allora era in età d'intendere e che conserva chiara la visione sui fatti, sugli avvenimenti e sull'atmosfera di quell'Italia postbellica. Il separatismo, Finocchiaro Aprile, la Sicilia insidiata dall'E.V.I.S., di cui Salvatore Giuliano fu colonnello; gli scontri, le autentiche battaglie che la devastarono. E la polizia, i carabinieri, le prime brigate celeri del nuovo esercito lì trasferite ad una vera e propria guerra: ed i cento caduti che ne furono lo scotto.

La leggenda di Salvatore Giuliano trovò nella psicosi e nelle tradizioni isolate fertile terreno di sviluppo. Miserabile leggenda! Criminale da strada, ladrone mascherato nei panni di bandito perbene, guerrigliere sociale attivo nel togliere ai ricchi per ridistribuire ai poveri; un megalomane che bersagliò i giornali con strabilianti quanto scorrette missive di autodifesa e di autoincensamento; che divulgò — anche scienziato si credette! — la più singolare e risibile teoria sulle maree... Un sadico, un esibizionista, un bruto: ecco chi fu il fasullo imperatore di Montelepre.

Guerrigliero sociale? Menzogna. La strage di Portella delle ginestre ove la sua masnada sgranò mortalmente le mitragliatrici contro migliaia di lavoratori inermi, gli toglie anche questa immeritata aureola. Altro che bandito sociale! Al servizio di chi lo pagava e lo proteggeva egli condusse la propria infame guerra, della mafia che è tuttora con il latifondismo agrario, con l'imprenditorato illegale, con il monopolio clandestino.

Il film di Rosi racconta tutto ciò. E ci presenta Giuliano nei suoi panni autentici. Un film documentario e che tra gli interpreti an-

novera un unico attore di mestiere: Frank Wolff, un Pisciotta rifinito. Per il protagonista, visto sempre di spalle e di scorcio, è stata scelta una perfetta controfigura: un sosia. La vicenda riscrive con fedeltà storica i punti salienti della biografica del bandito. Ed il documento toglie all'eroe del delitto qualsiasi luce ideale. Non un patriota, non un brigante del popolo e neppure una vittima degli squilibri sociali: che, se vittima davvero, avrebbe combattuto contro la mafia e non per la mafia. Un bandito, null'altro che un miserabile bandito.

Un film aspro e sincero che nel definire la personalità del criminale pone il dito sulla piaga di certi nostri mali nazionali e, specificatamente, meridionali. E che ripropone all'opinione pubblica i molti interrogativi lasciati a suo tempo insoliti sulla morte del triste protagonista. L'Azione certo poco ortodossa della polizia, gli addentellati ed i trasparenti compromessi tra il potere pubblico e le autorità mafiose, la contrattazione della vita di un sicario divenuto scomodo e pericoloso; la contraddittoria, oscura fine dell'uomo nel cortiletto di una casa amica: atto che in un primo tempo la forza pubblica tentò di attribuirsi ma che fu invece opera dell'arma di Pisciotta, parente, amico e braccio destro del fuorilegge.

Il film si conclude con il processo ai superstiti della banda. Frank Wolff si esibisce, qui, in tutta la potenza della sua forza drammatica. Avvelenato dalla misteriosa *longa manus* che lo ha raggiunto attraverso l'aroma di un caffè fin'entro l'Ucciardone, Gaspare Pisciotta, che il giorno prima in tribunale aveva preannunciato rivelazioni sensazionali, con il suo ululato di belva moribonda percuote le volte e le pareti del carcere. Immobilizzato da dieci guardie, l'uomo si attorce in sé, corroso dal tossico. La triste scorta lo trascina verso l'inutile infermeria mentre la vita abbandona, di grido in grido, le membra prossime ad irrigidirsi. E con Pisciotta va sotterra l'unico testimone valido a chiarire una serie di torbidi segreti.

La grande guerra, di Monicelli - Se v'è un film patriottico e che onora il nostro esercito, tale è *La grande guerra* di Monicelli. Del parere non furono, e non sono i consueti rétori del supervalore militare, dell'eroismo *extra*, il cui strepito è esploso prima ancora che il film fosse condotto a termine; anzi fin dai tempi in cui si cominciò vagamente a discorrerne. I millantati custodi delle antiche e recenti glorie patrie — tra cui manca, è ovvio, la Resistenza e mancano molte altre pagine fastidiose a certo nazionalismo aulico dannunzianeggiante — spararono con grande fracasso ma del tutto a vuoto: poiché il film è ben lontano dal vilipendio, ma è una esaltazione autentica, perché realistica, del valore, quello umile e misconosciuto, del popolo in arme; inficiata però da un grave vizio agli occhi della destra belligera ed omeroida: di ignorare i supereroi, che sono pochi, per volgere agli eroi piccoli ed anonimi, che sono la moltitudine. Fu la moltitudine, infatti, a vincere le battaglie: non fu Gabriele d'Annunzio con la sua guerra privata né furono, di per sé, certi decorati artefici di gloriose imprese a molti dei quali, i veri, ci inchiniamo, ma che non possiamo non ridimensionare di fronte all'intero esercito combattente: l'esercito di Adolfo Omodeo, eroico in estensione e del tutto privo di croci e di medaglie.

Un film umano e tragico. Un buon lavoro di regia e di interpretazione. Merito di Monicelli e merito dei due attori: Vittorio Gasmann ed Alberto Sordi. Di Gasmann già si sapeva; Alberto Sordi segna qui un definitivo progresso inserendosi, con autorità, tra i grandi interpreti del cinema italiano ed internazionale. La vicenda fa perno su due singolari figure di soldati che, a prima vista, più paurosi e scansafatiche di costì non si

potrebbe immaginare. Forti di una grossolana ma efficace furbizia, essi riescono a ritrovarsi sempre e comunque altrove, ed ogni volta con le carte in perfetta regola, allorché il reparto partecipa ad un qualche fatto d'arme. Una coppia impareggiabile: intercomplementare. Il soldato-Gasmann è, tra i due, lo spavaldo, il fanfarone, il furbastro: quello che sa ciò che vuole e dove intende arrivare: il capo, insomma. Il soldato-Sordi è il succubo, il rimorchiato, lo sciocco ben definito e ridipinto.

Mentre la guerra si protrae tra alterne vicende in un immobilismo sanguinoso che blocca entusiasmi e velleità nel fango delle trincee, ambedue i personaggi riescono a barcamenarsi senza guasti e senza troppi guai. Una episodica che trae al sorriso, raramente al riso: perché sull'amenità della vicenda getta ombre di sangue la costante, durissima strage di un popolo che muore per la Patria: in silenzio, senza dare nell'occhio, in una crepuscolare modestia.

Divampa una ennesima battaglia. Il fragore ne rimbomba di laggíú, dal bordo delle trincee ove la compagnia si dissangua. L'eco del combattimento giunge ai due, scesi in retrovia perché comandati ad un servizio che può essere lungo o breve a seconda della necessità. È ovvio che essi siano solerti nel prolungarlo: passo dopo passo, lemmi lemmi si avviano al ritorno regolando il cammino sul crescere e sul decrescere del fragore bellico. Viene la notte, e poiché la notte è donata al riposo la coppia si sistema nel pagliaio di una cascina. Un parlare tedesco li riscuote a mezzo il sonno: uno squadrone di cavalleggeri nemici in ricognizione, superate le linee ha fatto sosta nel casolare.

Qui accade l'imprevedibile. Quale occasione migliore per consegnarsi prigionieri? Non è gaia la prigionia ma è sempre più accettabile del continuo rischio di una pallottola in petto... Invece no. I due intendono rientrare al battaglione: arrendersi, mai. Ne segue la bella pensata del cervellone, il soldato-Gasmann. I tedeschi stanno sonnecchiando; sul fieno giacciono alcuni cappotti ed un paio di elmetti. Camuffati da cavalleggeri di Francesco Giuseppe i due *lavativi* strisciano verso l'uscita per cadere bello bello nelle braccia delle sentinelle.

La situazione è grave. L'ufficiale che comanda lo squadrone è un duro. Interrogato con asprezza, il soldato-Sordi s'ingarbuglia e fa vago cenno ad un ponte strategico che i genieri italiani vanno costruendo nei pressi. Troppo tardi una pedata del soldato-Gasmann negli stinchi lo richiama alla grossa imprudenza: la *gaffe* è senza rimedio. La faccenda del ponte pare subito di alto interesse all'ufficiale che pretende ragguagli. I due negano, il soldato-Sordi ritratta. La posizione dei prigionieri peggiora. Giunge il ricatto: o notizie sul ponte od il plotone, giustifichissimo anche a termini delle leggi di guerra in quanto i due sono stati catturati sotto spoglia nemica.

È qui che il film rettifica la figura morale dei due recalitranti fantaccini. Essi sono dei pavidì, certo; degli scansafatiche, dei furbastri: ma non sono dei traditori. Infatti non parlano. Tremano, implorano, cincischiano, piangono anche: ma non parlano. E si avviano alla morte: forzosamente spavaldo il soldato-Gasmann il quale, perso per perso, può alla buonora entrare nei panni di quell'uomo forte che ha sempre sognato di essere: la parola di Cambronne sputata in faccia al nemico lo riscatta e lo sublima; terreo, lacrimoso, sconvolto il soldato-Sordi: dieci volte lì lì per cedere e dieci volte arricciandosi imprevedibilmente in sé. I due *lavativi* cadono così. Non in luminoso, pubblico, edificante martirio: ma umilmente, disperatamente, clandestinamente: consapevoli dell'obbligo, per loro, di compiere una volta almeno — una volta che vale per tutte! — il proprio dovere.

ditori della patria, e veramente sono». Mazzini espresse il suo sdegno in un articolo (*Indicatore genovese* 9 giugno 1828) che è sovente citato per la sua durezza. Ma nel giovane carbonaro la satira garbata prese il sopravvento nella recensione (*Indic. gen.* 27 settembre 1828) dei saggi bettiani raccolti dall'editore Silvestri nel vol. 209 della *Biblioteca scelta d'opere italiane*.

Il giorno dopo la decimata compagnia scende nelle retrovie per il riordino. I fanti superstiti sfiorano, marciando, l'aia del casolare. Due ufficiali proprio lì, a pochi passi dai cadaveri chiusi alla vista da un mucchio di paglia, commentano con disprezzo l'ennesima astuzia dei due lavativi che li ha di nuovo sottratti al contatto con il nemico. I due poveri corpi senza vita non possono difendersi, non possono mentire, non possono rispondere. La realtà resta, comunque, immutata: hanno saputo essi pure nel momento supremo, sacrificarsi e morire — e come morire! — per la Patria: gli uomini lo ignorano, ma Dio lo sa.

Profanazioni. - Abbiamo recensito nel numero scorso *Roma città aperta*, uno dei più profondi e toccanti film sulla Resistenza; un capolavoro sotto il profilo sia artistico che storico, patriottico ed umano. Il numero era appena uscito che la TV nel corso della stommachevole rubrica comica settimanale *L'amico del giaguaro* se ne è uscita con una ignobile, grottesca parodia dell'opera rosselliniana: *Roma cinecittà aperta*.

La gran parte degli spettatori n'è rimasta indignata, sbigottita, quasi incredula e la critica qualificata ha immediatamente stroncato il blasfemo e cinico pezzo: inquadrate, del resto, in uno spettacolo (Bramieri, Del Frate, Pisu) di infima qualità.

V'è da chiedersi se il soggetto, il regista, gli attori non fossero sotto le conseguenze di un colpo di sole... Persino la sequenza della donna che corre ansimando e piangendo sull'orma dell'autocarro tedesco, persino la scena della tortura è stata posta in burletta!..

La stolta pensata e la sua traduzione scenica hanno sortito il più penoso degli effetti squalificando del tutto uno spettacolo che già di per sé costituiva un fallimento fin dalla prima puntata.

MICHELE VAUDANO

Mazziniani a New York

Il 15 agosto l'Assemblea dei soci della *Società Giuseppe Mazzini Italiana di Mutuo Soccorso* in N. Y. ha festeggiato l'ottantacinquesimo anniversario della fondazione. Il segretario Pietro Sorba ha dato lettura del verbale della prima riunione tenuta il 15 agosto 1879, nella quale un nucleo di emigranti ebbe l'ispirazione di fondare la società:

« Conformandosi alla buona morale ed animati d'affetto con i loro connazionali e sentendo il bisogno di soccorrersi a vicenda si radunarono il 15 agosto 1879, al numero 97 Thompson Street., nella città di New York, i Signori Francesco Ferrarini, Pietro Emire, Luigi Gardella, Felice Demartini, Angelo Cavagnaro, Angelo Guainazzo e Giobatta Schiaffino, onde organizzare una nuova Società.

Alle ore 8,30 p.m. si aprì la seduta presieduta dal Sig. F. Ferrarini e Luigi Gardella come Segretario.

Unanime, dopo conosciuto e contemplato i fasti del grand'uomo che colla sua scienza portò luce, non solo all'Italia ma a tutta l'Europa ed al mondo intero, venne approvato che detta Società sia riconosciuta e chiamata col nome di: *Società Giuseppe Mazzini Italiana di Mutuo Soccorso*.

Si elesse quindi a Presidente della novella Società il Sig. Felice Cordano e come suo sostituto il Sig. Ferrarini incaricando il Sig. Luigi Gardella che avvisi quelli essendo assenti alla seduta.

Unanime si incarica pure il detto Sig. Gardella a comporre lo Statuto di questa nuova Associazione, ed ultimarne la posta più essenziale, per la prossima riunione.

Alle ore 9,45 p.m. si chiude la seduta, pregandosi a vicenda di non far palese a chichesia sulle cose trattate dalla Società nell'Assemblea.

Luigi Gardella - Segretario provvisorio.
I soci hanno espresso il desiderio che la vecchia bandiera sociale sia depositata nella tomba di Staglieno.

P. S.

Associazione Mazziniana Italiana

DIREZIONE E SEGRETERIA NAZIONALE
Milano, C. Concordia 12 - T. 799.996 - CCP 3/3799

LA RIUNIONE DEL 6

Il 6 settembre si è riunita la Direzione nazionale; presenti: Benvenuti, Bidoli, Brandi, Curatola, Fussi, Giacomoni Beverina, Grandi, Lanzoni, Parmentola e Tramarollo; assenti giustificati Pieri e Ronga Leoni.

Tramarollo, presidente nazionale, ha svolto la relazione politica rilevando sul piano interno la recente prova di forza sul delicato terreno della scuola, al quale la dottrina mazziniana è particolarmente sensibile, e la pericolosa invadenza di movimenti pseudorepubblicani che si sommano a quelli neofascisti usurpatori di denominazioni risorgimentali; sul piano internazionale il drammatico contrasto tra il principio di nazionalità esasperato a nazionalismo e le ragioni della convivenza internazionale.

Giacomoni Beverina, segretaria nazionale, ha illustrato le iniziative di carattere educativo in corso di attuazione come lo *stage* per maestri a Cesenatico e i corsi scolastici sulla Resistenza nonché le manifestazioni di carattere nazionale preventivate per il prossimo anno quali le celebrazioni del centenario dantesco a Ravenna e Firenze e un Convegno storico-politico in Sardegna.

Parmentola, direttore editoriale, ha esposto il programma che concerne la riedizione degli scritti clandestini di Gabriele Foschiatti, del *Diario garibaldino* tratto dalle lettere di Giuseppe Chiostergi e di uno scritto di Livio Pivano sull'interventismo democratico nella guerra 1914-18.

Nella discussione sono intervenuti, ripetutamente, tutti i presenti. La Direzione ha preso, con compiacimento, atto della ripresa, da parte dell'Amministrazione comunale di Milano del concorso per un monumento a Mazzini; ha deliberato di partecipare ad analoga iniziativa proposta a Palmi; ha ratificato l'adesione alle manifestazioni di Parma per la traslazione della salma di Alceste De Ambris, ha preso atto della ricostituzione della sezione di Bolzano e della fondazione di quella di Trento.

L'IMPORTANTE MOZIONE

« La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.) riunita in Milano il giorno 6 settembre 1964, esaminata la situazione politica italiana e rilevata la crescente opera di diseducazione civica e morale, particolarmente presso le giovani generazioni, svolte da associazioni e movimenti eversivi delle istituzioni democratiche e della costituzione repubblicana sotto insegne e denominazioni pseudorisorgimentali o repubblicane; richiamate le origini nettamente antifasciste dell'A.M.I. sorta nella Resistenza, in base agli articoli 1 e 3 dello statuto sociale, che fissano inequivocabilmente il carattere apartitico, ma politico, educativo e culturale della Associazione, il suo lealismo repubblicano e il requisito della dignità civile per i suoi militanti; dichiara all'unanimità che è da ritenersi incompatibile l'appartenenza all'A.M.I. con l'adesione alle associazioni e movimenti sopra indicati, quali a titolo d'esempio quelli denominati « Associazione studentesca Giovane Italia », « Movimento Giovane Nazione », « Movimento per la seconda repubblica »,

« Unione democratica nazionale per la nuova repubblica » ecc. e invita tutti i mazziniani a intensificare la loro vigile azione educativa contro ogni velleità totalitaria ».

NOTE AMMINISTRATIVE

ABBONATI SOSTENITORI

Chiavari, Luigi Armando Giovagnini (L. 2.000)	
Gallarate, Aldo Curioni	
Milano, Nullo Antonini (L. 2.000)	
— ing. Luigi Boraschi	
Salerno, Giovanni Conforti	
Torino, dott. Piero Lanzavecchia	
SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE	
Riporto L.	192.625
New York, Pietro Sorba, segretario della Società Giuseppe Mazzini Italiana, augurando lunga vita al periodico	5.000
Founex, De Blasio ricordando Beppe Chiostergi	1.000
Ginevra, Elena Fussi Chiostergi ringraziando De Blasio	1.000
Carrara, Omero Ambrosini, salutando l'amico Paolo Marcacci	200
Ortona, Tommaso Fabretti cordialmente salutando l'amico prof. G. Bertolè e ricordando gli scomparsi G. Chiostergi, P. Ritucci e R. Spada	1.000
Trieste, salutando il caro Emilio Giaccaglia ed i componenti la nuova direzione, Adelmo Nasoni	500
— prof. Giordano Fermo	500
— Olinto Chiochiatti	100
da riportare L.	201.925

ANTONINO RÉPACI - CARLENRICO NAVONE

DIO E POPOLO

Antologia del Risorgimento e della Resistenza pubblicata sotto gli auspici dell'Assoc. Naz. Comuni dec. al V.M. Dalla vecchia Italia all'Unità: Risorgimento e Antirisorgimento. La terza Italia: la lotta per la democrazia. La crisi e le diagnosi. La quarta Italia: lotte, persecuzioni, esilio. La lotta di liberazione. Costituzione e Repubblica.

Vol. in 8° pagine 700. Lire 3.000.

PREMIO BOLOGNA 1961

Un livre de chevet o libro d'ore per tutti gli italiani dai 14 agli 80 anni.

Giuseppe Tramarollo

Bottega d'Erasmus

VIA GAUDENZIO FERRARI 9 TORINO - TELEF. 80.331 - 81.294
Telegr. ERASMUS TORINO - C.C.P. 2/34095

IL PENSIERO MAZZINIANO

MENSILE DELL'A.M.I.

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Direzione e amministrazione
Torino, Via Madama Cristina, 77

Una copia L. 50 - Abbon. annuale L. 500
Sostenitore L. 1.000 (estero il doppio)
C.C.P. 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino

IMPRONTA
Via Argentero, 59 - Torino